Fr. Mauro Jöhri

Ministro generale OFMCap

VIII CPO

**2015 10 26 Roma**

Spis treści

[**IN CAMMINO VERSO L'OTTAVO CPO** 2](#_Toc433646402)

[**ON THE WAY TOWARDS PCO VIII** 9](#_Toc433646403)

[**EN ROUTE VERS LE HUITIEME CPO** 16](#_Toc433646404)

[**EN CAMINO HACIA EL OCTAVO CPO** 24](#_Toc433646405)

[**RUMO AO OITAVO CPO** 32](#_Toc433646406)

[**AUF DEM WEG ZUM ACHTEN PLENARRAT** 40](#_Toc433646407)



# IN CAMMINO VERSO L'OTTAVO CPO

1. **La bussola che orienta il cammino**

 L'ottavo Consiglio plenario del nostro Ordine è stato convocato per riflettere e approfondire il tema de "la Grazia di lavorare". Ritengo che il punto di partenza per affrontare correttamente la riflessione sull’argomento sia la nostra vocazione a seguire il Signore vivendo la vita fraterna evangelica. Prima ancora di parlare delle fatiche e delle contraddizioni inerenti alla questione del lavoro, quali l’individualismo, l’attivismo e altro ancora, occorre richiamare la nostra identità fraterna secondo il vangelo e permettere che i criteri e la logica che da essa emergono possano orientare tutto il nostro cammino.

 Immediatamente dopo il Concilio Vaticano II, il nostro Ordine ha affrontato la revisione delle nostre Costituzioni. Il passaggio più significativo prodotto da questo lavoro è stato quello da una accentuazione della forma penitenziale della nostra vita ad una decisa significatività e importanza data alla vita fraterna. Se leggiamo in profondità le nostre Costituzioni siamo costantemente richiamati a porre la vita fraterna come criterio e riferimento per vivere tutti i singoli aspetti della nostra vocazione. Questa "bussola" ha orientato i lavori degli ultimi Consigli plenari, in particolare il VI., quello dedicato all’economia: “Vivere la povertà in fraternità”.

La riflessione sul nostro lavoro, ci porterà ad affrontare la relazione tra il singolo frate e il lavoro e tra il lavoro e la vita fraterna; è importante che la nostra discussione sia accompagnata da un profondo senso di gratitudine e di apprezzamento per ciò che ogni fratello con il suo lavoro dona alla fraternità. Sono consapevole che la dimensione del lavoro, unitamente a quella dell'affettività, toccano in profondità la vita della persona e determinano in modo significativo il rapporto con la fraternità. La nostra affettività e la nostra capacità di oblatività sono segnate da gioia e fatica: ecco quanto afferma in proposito F. Hadjadj, un giovane filosofo di lingua francese: "La fraternità non è soltanto donata, ma è qualcosa che si realizza anche attraverso la croce. E' donata, ma anche mediante sofferenze, in quanto siamo peccatori e dobbiamo convertirci".

Trattando il tema del lavoro dobbiamo evitare di incappare nello stesso errore di quando parliamo abitualmente della vita fraterna: corriamo il rischio di considerare la questione solo nella sua dimensione orizzontale, alla stregua cioè di una relazione che riguarda unicamente il rapporto tra il singolo e la fraternità, mentre la stessa parola “fraternità” evoca sempre anche una paternità. Non può esistere una fraternità senza un padre. San Bonaventura così scriveva " *Considerando che tutte le cose hanno un'origine comune,* (Francesco), *si sentiva ricolmo di pietà ancora maggiore e chiamava, per quanto piccole, con il nome di fratello sorella: sapeva bene che tutte provenivano, come lui, da un unico Principio"* (FF 1145).

1. **Una fraternità con una missione.**

Se la vita fraterna è al centro del nostro carisma, ne consegue che anche il lavoro del singolo frate deve essere espressione della fraternità. Questa affermazione apre una serie di interrogativi urgenti ed importanti:

* come si colloca la vita fraterna evangelica nella Chiesa e nella società?
* quale cammino vuole compiere e privilegiare?
* è capace di discernimento per riconoscere le necessità e i bisogni e rispondervi in modo adeguato?

Tra noi prevale la tendenza di concedere al singolo confratello di sviluppare i propri talenti, cosa certamente buona e giusta. Ci domandiamo tuttavia: cosa possiamo fare perché l'individualità del singolo non generi individualismo, ma possa arricchire la testimonianza di comunione fraterna che siamo chiamati a portare nel mondo? Si tratta di compiere quel passaggio dall'io al noi che non annulla l'individualità di ogni singola persona, ma la rende capace di accogliere il dono dell'altro e la spinge ad essere dono collaborando con l'altro. A titolo di esempio guardiamo alla nostra presenza in una parrocchia: spesso lavoriamo gestendo il proprio impegno in modo chiuso difendendo le nostre scelte e impostazioni. Quanto più efficace potrebbe essere la nostra testimonianza, il nostro lavoro se fossero guidati da criteri di condivisione e collaborazione. Valori questi che devono essere introdotti progressivamente ma rigorosamente già fin dalla formazione iniziale. La nostra vita fraterna oltre ad essere dono che realizza la nostra umanità, ci impegna a realizzare e promuovere realtà dove tutti sono chiamati a donare il proprio contributo per costruire ponti per la pace.

1. **Pronti ad ogni attività quando se ne presenta l'urgenza**

 Spesso, soprattutto nelle Circoscrizioni più giovani, ci viene rivolta la domanda: cosa fate voi Cappuccini? Al nostro interno altrettanto frequentemente nasce l'interrogativo: quali sono le attività che meglio ci si addicono? La risposta non è immediata. Non abbiamo opere che qualificano immediatamente il nostro carisma (Università, scuole, ospedali). La storia ci ricorda, per esempio, che per molto tempo non abbiamo assunto il ministero della riconciliazione per non essere distolti dalla vita dello spirito. La Chiesa poi, ci chiese con insistenza di ascoltare le confessioni, a tal punto che diventammo anche noti per la nostra disponibilità e presenza in questo apostolato. Abbiamo generato confessori di grande valore, basti pensare a San Leopoldo Mandic e a San Pio da Pietrelcina. Abbiamo ancora risposto generosamente all'appello della Chiesa quando agli inizi del XVII secolo ci chiese di iniziare la "Missio ad Gentes" in diversi Paesi della Terra. Come non ricordare che il primo santo di Propaganda fide fu il cappuccino fr. Fedele da Sigmaringen? Nel periodo delle grandi migrazioni del 1800, dall'Europa verso le Americhe e poi verso l'Australia, i Frati Cappuccini rispondono al bisogno di garantire un'assistenza spirituale e pastorale ai migranti. Fedeli a questa tradizione, in un passato recente abbiamo costituito una Custodia generale sui generis per servire pastoralmente i migranti che dalla Filippine e dall'India meridionale trovano lavoro nei Paesi del Golfo Arabico. Questo brevissimo "volo" nella nostra storia testimonia che il nostro impegno in genere ha risposto ad un bisogno reale, a volte indicato dalla Chiesa, altre volte segnalato da un'evidenza che interpellava profondamente la nostra disponibilità e minorità.

Quando nella prima metà del XIX secolo i nostri confratelli spagnoli furono costretti a lasciare il loro Paese a causa delle soppressioni, molti di loro partirono verso la Mesopotamia (Siria, Iraq e Iran), dedicandosi alle scienze mediche, per guadagnarsi da vivere e aiutare gli ammalati.

Sarebbe molto interessante approfondire le circostanze in cui il nostro Ordine ha accettato la cura pastorale delle parrocchie e come si è evoluto questo servizio. Oggi molti frati stimano questa attività come una delle principali, se non la sola che siamo chiamati a svolgere. D'altro canto è bene ricordare che ci sono Circoscrizioni che si sono impegnate solo marginalmente nella responsabilità diretta delle Parrocchie, ma si sono invece distinte per l'aiuto pastorale nella predicazione e nell'ascolto delle confessioni: una pastorale di tipo maggiormente sussidiario.

E' d'obbligo poi ricordare la cura degli infermi e degli ammalati che ha segnato pagine luminose ed eroiche della nostra storia. I nostri confratelli hanno assistito gli appestati, i moribondi, sono stati al fianco dei condannati a morte, sono stati presenti per l'assistenza dei militari durante le guerre mondiali che hanno sconvolto il secolo scorso.

Come già accennato sopra è urgente che il talento prezioso della vita fraterna sappia generare frutti belli e significativi nei laici valorizzando la loro vocazione nella Chiesa, liberandoci da ogni tentazione di clericalismo e di potere, contenti d'imparare dalla freschezza dei giovani, dallo spirito di sacrificio delle famiglie e dalla saggezza degli anziani. Ritengo che le dinamiche della vita fraterna sono un'ottima risorsa da cui partire per stabilire collaborazioni con i laici, dove le relazioni di accoglienza, collaborazione e verifica diventano i criteri guida. Questo ci chiede di rendere visibile e concreto, ciò che Papa Francesco ci indica: essere esperti di comunione. Crediamoci e prepariamoci con cura a vivere questo mandato.

1. **Andare alle periferie del nostro tempo**

 Ciò che ho detto fino ad ora trova una logica conseguenza nella celebrazione dell'VIII CPO. Parlare della "Grazia di lavorare", vuol dire riflettere sui bisogni e sulle indicazioni della Chiesa e sulle urgenze che la vita sociale ci segnala. Certamente dobbiamo accettare che non possiamo fare tutto né tantomeno risolvere i drammi e i conflitti religiosi e sociali che pervadono il nostro tempo, ma possiamo stare all’interno di essi con la povertà del chicco di grano, che nella pazienza e nel tempo genera molto frutto.

Il compito che affido a tutto l'Ordine durante la celebrazione del CPO e di chiedere con insistenza allo Spirito Santo di aprire il nostro cuore e la nostra mente per cogliere la sua ispirazione, facendo scelte precise e concrete. Una delle indicazioni più autorevoli che emerge dal pontificato di Papa Francesco, è che dobbiamo essere una Chiesa in uscita e che noi religiosi dobbiamo svegliare il mondo. E' cosa santa che noi tutti mettiamo a disposizione le nostre energie migliori perché la profezia e la concretezza diventino il frutto nutriente del nostro parlare: io attendo questo dall'VIII. CPO. La mediocrità, le abitudini inveterate, il compromesso con la comodità e le logiche anti evangeliche indeboliscono, fino ad annientare, la nostra testimonianza. Evitiamo quindi di scavare buche per seppellire il talento che ci è stato dato.

1. **I cambiamenti avvenuti nel modo di concepire il lavoro.**

 Tornando al tema che ci vedrà impegnati nei prossimi giorni, l'aspetto più evidente sono i rapidi cambiamenti nelle società in cui viviamo. Parlando dell'Europa abbiamo assistito ad un passaggio da una società prevalentemente agricola ad una industriale. In seguito si è sviluppata una nuova dinamica di lavoro, quella dei servizi e del digitale. Dapprima si è abbandonato la terra per la fabbrica, con la convinzione di guadagni più elevati, poi si è sviluppato una serie di attività riconducibile al campo dei servizi, per sottrarsi alla monotonia e ripetitività del lavoro in fabbrica. La Svizzera, per riferirmi al mio Paese di origine, nell'immaginario di molti appare ancora come la terra dei pascoli verdeggianti, popolato da contadini dediti all’allevamento, ma in realtà essi rappresentano il 3% della popolazione lavorativa. Non è cambiato solo il tipo di lavoro svolto dalla gente, ma anche il modo stesso di considerare il lavoro. Oggi, per fare solo un esempio, il lavoro manuale e ripetitivo è poco ambito e allettante.

Anche nel mondo femminile i cambiamenti sono stati rapidi e significativi. Per secoli la donna è stata colei che custodiva la casa e cresceva i figli, mentre l'uomo lavorava per il salario. Questo tipo di dinamica famigliare in molti Paesi è ormai superata e vediamo che molte donne che sono spose e madri, spesso svolgono un'attività lavorativa e professionale esterna. Il modello famigliare-lavorativo sopra descritto non trova riscontro in alcune società rappresentate in questa Assemblea, ma è indubbio che esso ha un forte potere di attrazione in quanto si pensa permetta di accedere più facilmente al guadagno e alla ricchezza.

I cambiamenti sulla concezione del lavoro influiscono anche sulle dinamiche della nostra vita fraterna. Accostando la letteratura e la cronaca riguardanti la nostra vita, vediamo che nelle nostre fraternità vigeva una ripartizione dei compiti ben definita: frati che si occupavano dei servizi interni della fraternità, altri che si dedicavano alla questua e, infine, i presbiteri dediti al lavoro pastorale. Nella situazione attuale dove conta la specializzazione, il lavoro intellettuale è considerato superiore a quello manuale. Il modo di concepire il servizio all'interno delle fraternità è profondamente cambiato, anche se ogni tanto sento discorsi con schegge di nostalgia per il tempo che fu.

1. **La sostituzione dei fratelli laici con i dipendenti**.

 Il cambiamento della concezione del lavoro all'interno delle nostre fraternità e la diminuzione del numero dei fratelli laici ha prodotto un effetto sul quale è necessario riflettere. Abbiamo fatto ricorso ai dipendenti e nella maggior parte dei casi questo è avvenuto per salvaguardare il primato dell'attività pastorale a scapito della condivisione fraterna dei servizi più semplici ma indispensabili del nostro vivere insieme: la cucina, le pulizie, la portineria e altro ancora. Se vogliamo che la vita fraterna non rimanga una sterile esortazione, anche la dinamica lavorativa all'interno delle nostre presenze deve cambiare. Maggiori interrogativi e domande nascono laddove per varie ragioni i frati sono diventati datori di lavoro di grosse realtà. In questi casi le relazioni si sono capovolte: noi non siamo più coloro che dipendono dalla Provvidenza che si manifesta nella bontà della gente, ma è la gente che dipende da noi. Spesso l'immagine dei frati è quella di chi esercita un potere economico con tutte le conseguenze che questo comporta.

1. **Un Ordine mendicante?**

 Noi siamo ancora conosciuti come un Ordine mendicante ed è vero che per secoli abbiamo vissuto principalmente di elemosina. Questa nostra caratteristica è sconosciuta dai frati che vivono nelle Circoscrizioni più giovani e non è azzardato affermare che essa è quasi scomparsa nel nostro Ordine. Le ragioni di questo cambiamento le ho in parte esposte nella mia lettera "La Grazia di lavorare". Quando ero giovane studente di teologia e venivo inviato per la questua, mi è capitato più volte di sentirmi dire: " sei giovane, vai a lavorare!". I padri spirituali e i confessori consigliavano di lavorare per non cadere nell'ozio, mentre oggi è diventato urgente lavorare per vivere. Ciò che vogliamo compiere in questo CPO è promuovere una seria revisione - riflessione circa il lavoro, sottolineando in modo particolare quali attività meglio corrispondono al nostro carisma tenendo sempre come riferimento la vita fraterna evangelica e la missionarietà. Su quest'ultimo aspetto ricordo che i preti e frati operai sorti nella seconda metà del XIX secolo, non si inserirono nelle fabbriche con il solo fine di guadagnarsi da vivere, ma desiderarono proporre un progetto di solidarietà per portare la testimonianza cristiana laddove i lavoratori erano fortemente influenzati dal processo di scristianizzazione.

1. **Il senso di appartenenza.**

 Due anni fa in Islanda, ho cenato con quattro operai Polacchi giunti in quel Paese per lavorare nelle fabbriche di alluminio e inviare il denaro guadagnato alle loro famiglie.

Sono rimasto profondamente colpito e commosso, quando durante la cena, mi hanno mostrato le fotografie dei loro figli che studiavano nelle università della Polonia. Non potrò mai dimenticare la gioia e la fierezza che trasparivano dai loro occhi. Il loro lavoro comportava il sacrificio della lontananza dalle loro origini e dai loro affetti, eppure vivevano tutto questo con serenità perché erano consapevoli per cosa e per chi stavano vivendo tutto questo. Vi ho narrato questo aneddoto per ricordarci che è decisivo sapere per chi faccio le cose. La fraternità non può ridursi al luogo che mi deve offrire tutto quanto mi è necessario per vivere dignitosamente, mentre il mio contributo anche a livello economico è scarso o nullo. Vivere la fraternità come un albergo, priva di senso il nostro stare insieme e ci impedisce di vivere relazioni in cui si manifesta che siamo dono gli uni per gli altri. Cari fratelli, viviamo il nostro lavoro come reale possibilità di donare la nostra vita, chi percepisce un compenso, un’offerta, uno stipendio, lo consegni per sostenere le esigenze economiche della fraternità locale e provinciale, penso ai costi per la formazione iniziale, per le cure dei fratelli anziani per i quali dobbiamo usare tanta attenzione e delicatezza. Il contributo che noi doniamo può anche servire a coprire i costi dei confratelli che lavorano in mezzo ai poveri o nella missio ad gentes e che non percepiscono nessun compenso per la loro presenza. La solidarietà e la condivisione sono due fondamenta indispensabili per costruire una rete di fraternità che collaborano per far fronte ai molteplici bisogni generati da una situazione sociale complessa e ci permettono di condividere le necessità dei poveri e degli ultimi della terra.

1. **Proveniamo e viviamo in contesti differenti.**

 Tempo fa ho letto alcune considerazioni circa la realtà del continente africano dove si affermava che l'Africa non ha conosciuto il processo di industrializzazione e gran parte dei beni di consumo provengono da altri continenti. L'Africa ha invece conosciuto l'esperienza tristissima della tratta e della deportazione di uomini e donne ridotti in schiavitù. Alla luce di tutto questo comprendiamo come un nostro fratello africano possa avere uno sguardo diverso sulla realtà del lavoro e considerare i lavoro manuale e pesante come retaggio della schiavitù.

Nel nostro Ordine ci sono Circoscrizioni, che hanno sviluppato progetti di formazione iniziale, hanno costruito conventi e opere sociali grazie ai contributi provenienti dall'estero. Questo è stato possibile grazie a un forte senso di solidarietà che si è sviluppato nell'Ordine e che ha accompagnato la Missio ad gentes. Ora la situazione sociale e religiosa è profondamente cambiata, soprattutto in occidente, e questo sta generando una forte diminuzione di quelle risorse finanziarie che contribuivano a creare il circolo virtuoso della solidarietà. Questa situazione rende necessario che le nostre Circoscrizioni, confidando nell'aiuto della Provvidenza, si attivino per ricercare nel loro interno nuove fonti di sostentamento. Provo ad esplicitare meglio queste considerazioni. Il nostro Ordine da qualche decennio sta sperimentando una drastica diminuzione di vocazioni, sia in Europa, ad eccezione della Polonia, che nell'America del nord, mentre in Asia, Africa e America del sud assistiamo ad una costante crescita. Per parecchi anni le Circoscrizioni del nord del mondo hanno sostenuto generosamente quelle del sud e questo è potuto accadere perché il lavoro pastorale era ben remunerato e la gente era molto generosa nei nostri confronti. Il lavoro pastorale dei frati del sud del mondo, che rimane intenso e qualificato quanto quello del nord, a motivo del contesto sociale in cui si esprime, non è quasi mai remunerato. Di fronte a questa situazione qualcuno potrebbe proporre la soluzione di invitare i frati del sud del mondo a lavorare pastoralmente in Europa e in America settentrionale. Occorre prendere atto che a causa della secolarizzazione e del processo di scristianizzazione in atto in Occidente il lavoro pastorale remunerato sta diminuendo fortemente. Questa situazione ci pone alcune domande, che viviamo con la fede in Colui che veste i gigli de campo e nutre gli uccelli del cielo, ma che allo stesso tempo non ci esenta dal fare la nostra parte. Di che cosa vivremo in futuro? Quale sarà il nostro lavoro? Dobbiamo evitare sterili derive spiritualiste e essere molto concreti, coniugando il tema del lavoro con i vari aspetti della nostra vita. Questo è il compito e il mandato dell'VIII. CPO.

1. **Una grande opportunità**

 Il CPO sarà un momento di grazia qualunque ne sia l'esito finale. Il tema centrale del lavoro ci costringerà a verificare la totalità della nostra vita di religiosi che sono resi partecipi del Carisma di Francesco d'Assisi. Assistiamo a mutamenti repentini e veloci in diverse zone del mondo e non vogliamo più vivere in mura protette dove si ignora ciò che avviene all'esterno. Raccogliamo l'invito delle nostre Costituzioni: *Abituiamoci a leggere i segni dei tempi, nei quali con gli occhi della fede scopriamo il disegno di Dio, affinché le iniziative apostoliche corrispondano alle esigenze della evangelizzazione e alle necessità degli uomini* (149,1). Il vangelo, la vita di San Francesco i nostri Santi, la Regola, le nostre Costituzioni, la nostra storia sono le fonti che devono ispirare il nostro pensare e agire; a noi spetta la bella e audace avventura di rendere concreta l’ispirazione, una concretezza capace di generare fatti di umanità rinnovata, di condivisione, di giustizia e di pace, sempre fiduciosi nel Signore che precede e accompagna con il suo Spirito i nostri passi.

Come si svolgerà il CPO? Prima di tutto ascolteremo molto confrontandoci con ciò che potrà aprire spazi di riflessione e di ricerca di vie nuove per il futuro. I nostri lavori dovranno tenere presente la multiculturalità del nostro Ordine presente in più di 100 paesi del mondo. Desideriamo procedere nella comunione e nell’unità, ma con un profondo rispetto delle identità e delle culture. Viviamo in un mondo globalizzato, ma la nostra riflessione sarebbe poco attendibile se non tenessimo conto delle differenze tra i vari contesti, che a volte riscontriamo anche all’interno di un singolo Paese.

Invito ciascuno di voi ad ascoltare attentamente, ad elaborare e approfondire ciò che si ritiene particolarmente significativo ed interessante. I primi 10 giorni saranno dedicati soprattutto all’ascolto e all’approfondimento. In seguito l’Assemblea sarà chiamata ad elaborare i contenuti per formulare proposte di cammino per i nostri fratelli sparsi in tutto il mondo.

Sono fiducioso che riusciremo a compiere un buon lavoro e chiediamo ai nostri Santi e Beati di lavorare con noi. Le nostre sorelle Clarisse cappuccine ci hanno assicurato la loro preghiera.

Buon lavoro fratelli!

Fr. Mauro Jöhri,

Ministro generale OFM cap

Roma, 18 ottobre 2015

# ON THE WAY TOWARDS PCO VIII

**1. The compass that orients us on the way**

The eighth Plenary Council of our Order was called to reflect and study the theme of ‘the grace of working.’ I believe that the starting point to engage a reflection correctly on this topic is our vocation to follow the Lord by living the life of evangelical fraternity. Before even speaking of the struggles and the contradictions inherent in the question of work, such as individualism, activism, and still others, it is necessary to recall our fraternal identity according to the gospel and allow the criteria and logic that emerge from it to orient us on our path.

Immediately after the Second Vatican Council, our Order dealt with the revision of our Constitutions. The most significant move produced by this work was that of moving from an accent on the penitential form of our life to a decisive and important significance given to the fraternal life. If we read our Constitutions deeply we are constantly called back to placing the fraternal life as a criterion and reference for living every single aspect of our vocation. This ‘compass’ oriented the work of the recent Plenary Councils, VI in particular, which was dedicated to economy: “Living poverty in brotherhood.”

The reflection on our work brings us to facing the relations between the individual friar and work and between work and the fraternal life; it is important that our discussion be accompanied by a deep sense of gratitude and appreciation for what each brother gives to the fraternity with his work. I am aware that the dimension of work, together with that of affectivity, touches deeply the life of the person and determines in a significant way the relationship with the fraternity. Our affectivity and our capacity for self-giving are marked by joy and effort: in this regard, F. Hadjadj, a young philosopher of the French language, affirms: “Fraternity is not just given, but is something that is also realized by means of the cross. It is given, but also by means of suffering, in as much as we are sinners and must convert ourselves.”

Treating the theme of work we have to avoid running up against the same error as we usually do when we speak of the fraternal life: we run the risk of considering the question only in its horizontal dimension, that is of a relation that only regards the rapport between the individual and the fraternity, while the very word ‘fraternity’ always evokes also a paternity. A fraternity can’t exist without a father. So writes St. Bonaventure: *From a reflection on the primary source of all things, filled with even more abundant piety, he* [Francis] *would call creatures, no matter how small, by the name ‘brother’ or ‘sister,’ because he knew they shared with him the same beginning.* (FA:ED II:590)

**2. A fraternity with a mission**

If the fraternal life is at the center of our charism, it follows that also the work of each friar must be an expression of the fraternity. This affirmation opens a series of urgent and important questions:

* How is the fraternal life situated in the Church and in society?
* Which path does it mean to fulfill and privilege?
* Is it able to discern in order to recognize necessities and needs and respond to them in an adequate way?

There prevails among us the tendency to allow each individual brother to develop his own talents, and this is certainly something good and right. Nevertheless, let us ask ourselves: what can we do such that the individuality of each does not generate individualism, but is able rather to enrich the witness to fraternal communion that we are called to bear to the world? It’s about making the move from the self to an ‘us’ that does not annul the individuality of each person, but makes it able to receive the gift of the other and pushes it to be a gift in collaboration with the other. As an example, we can look at our presence in a parish: often we work, managing our own commitment in a closed way, defending our choices and ways of setting things up. How much more effective our witness and work could be if it were guided by criteria of sharing and collaboration. These values must be introduced progressively but rigorously beginning with initial formation. Our fraternal life, beyond being a gift that realizes our humanity, commits us to realize and promote realities where all are called to give their proper contribution for the building of bridges for peace.

**3. Ready for every activity when it presents itself with urgency**

Often, above all in the youngest circumscriptions, the question is put to us: what do you Capuchins do? Among ourselves the question likewise arises: what are the activities that are most fitting for us? There isn’t an instant answer. We don’t have works that relate immediately to our charism (universities, schools, hospitals). History reminds us, for example, that for a long time we didn’t take on the ministry of reconciliation in order not to be removed from the life of the spirit. The Church, though, asked us insistently to hear confessions, to the point that we even became known for our availability and presence in this apostolate. We have generated confessors of great value; it is enough to think of St. Leopold Mandić and St. Pio of Pietrelcina. We also responded generously to the appeal of the Church when at the beginning of the seventeenth century we were asked to begin the *missio ad gentes* in various countries. How can we fail to remember that the first saint of the Propaganda fide was the Capuchin Fidelis of Sigmaringen? In the period of the great migrations of the nineteenth century, from Europe towards the Americas and then toward Australia, the Capuchin friars responded to the need of guaranteeing spiritual and pastoral assistance to the migrants. Faithful to this tradition, in the recent past we established a general custody *sui generis* to serve pastorally the migrants from the Philippines and from India who find work in the countries of the Persian Gulf. This brief digression into our history gives witness that our commitment in general has responded to a real need, at times indicated by the Church, other times marked by clear facts that ask something deeply of our willingness and minority.

When in the first half of the nineteenth century our Spanish brothers were made to leave their country because of the suppressions, many of them left for Mesopotamia (Syria, Iraq, and Iran), dedicating themselves to the medical sciences in order to earn a living and help the sick.

It would be very interesting to study the circumstances in which our Order accepted the pastoral care of parishes and how this service has evolved. Today many friars esteem this activity as one of the main, if not the only, work we are called to carry out. On the other hand it is good to recall that there are circumscriptions that are only marginally committed to the direct responsibility for parishes, but rather distinguish themselves in the pastoral assistance of preaching and the hearing of confessions: a more ancillary type of pastoral work.

It is also necessary to recall the pastoral care of the infirm and of the sick that has marked luminous and heroic pages of our history. Our brothers have assisted plague victims and the dying, they were at the side of those condemned to death, they were present as military chaplains during the world wars that overturned the last century.

As already noted above it is urgent that the precious talent of the fraternal life know how to generate good and meaningful fruits in the laity, giving value to their vocation in the Church, freeing us from every temptation of clericalism and of power, content to learn from the freshness of young people, from the spirit of sacrifice of families and from the wisdom of the elderly. I believe that the dynamics of the fraternal life are a very good resource from which to begin in establishing collaboration with the laity, where the relationships of welcome, collaboration, and evaluation become the guiding criteria. This asks us to make visible and concrete what Pope Francis indicates to us: be experts in communion. Let’s believe in ourselves and prepare ourselves with care to live this mandate.

**4. Going to the peripheries of our time**

What I have said until now finds a logical consequence in the celebration of PCO VIII. To speak of the ‘Grace of Working’ means reflecting on the needs and indications of the Church and on what signals to us as urgent in the life of society. Certainly we have to accept that we cannot do everything nor still less resolve the religious and social dramas and conflicts that pervade our time, but we can place ourselves within them with the poverty of a grain of wheat, which in patience and in time generates much fruit. The task that I entrust to the whole Order during the celebration of the PCO is to ask the Holy Spirit with insistence that our hearts and minds be opened to grasp his inspiration, making precise and concrete choices. One of the most influential indications that has emerged from the pontificate of Pope Francis is that we have to be a Church ‘going out’ and that we religious have to wake up the world. It is a holy thing for all of us to make available our best energies that this prophecy and this concreteness become the nourishing fruit of what we say: this I await from PCO VIII. Mediocrity, the habitual attitudes, the compromise with comfort and logics that are contrary to the gospel weaken, even to destroying, our witness. Let us then avoid digging holes where we bury the talent that has been given to us.

**5. The changes taking place in the way work is conceived**

Returning to the theme that to which we will be committed in the coming days, the most evident aspect is the rapid changes in the society in which we live. Speaking of Europe we have witnessed the transformation from a mainly agricultural society to an industrial one. This was followed by the development of a new dynamic of work, that of service and of the digital world. First the land was left for the factory, with the hope of greater earnings, then there developed a series of activities reducible to the service field, to escape the monotony and drudgery of work in the factory. Switzerland, to refer to my country of origin, still appears in the imagination of many as a land of green pastures, populated by farmers dedicated to their livestock, but in reality these are only three percent of the working population. Not only has the type of work people do changed, but the very way of considering work. Today, to take just one example, manual and repetitive work is little desired or tempting.

Also in the world of women the changes have been rapid and significant. For centuries the woman was she who kept the house and raised the children, while the man worked for a salary. This type of family dynamic is already been superseded in many countries and we see that many women who are wives and mothers often have a job or external profession. The model of family-work described above is not reflected in some of the societies represented in this assembly, but it is doubtless that it has a strong power of attraction in so far as it is thought to allow for greater earning of riches.

The changes in the conception of work also influence the dynamics of our fraternal life. Putting together the literature and the history of our life, we see that in our fraternities there prevailed a well-defined division of tasks: there were friars occupied with services internal to the fraternity, others who dedicated themselves to questing , and finally, the priests given to pastoral work. In the current situation where specialization matters, intellectual work is considered superior to manual work. The way of conceiving service within the fraternity is profoundly changed, even if now and then I hear talk with slivers of nostalgia for the time that was.

**6. The substitution of lay brothers with employees**

The change in the conception of work within our fraternities and the diminishment of the number of lay brothers has produced an effect on which it is necessary to reflect. We have had recourse to employees and in the majority of houses this has happened to safeguard the primacy of the pastoral activity but to the detriment of a fraternal sharing of the most simple but indispensable services of our living together: the kitchen, the cleaning, answering the door, and still others. If we wish that the fraternal life not remain a sterile exhortation, also the working dynamic within our presences must change. Greater questions arise where for various reasons the friars have become employers in large entities. In these cases the relationships are turned upside-down; we are no longer those who depend on the Providence that is manifested in the generosity of the people, but it is the people who depend on us. Often the image of the friars is that of someone who exercises economic power with all of the consequences that this brings.

**7. A mendicant Order?**

We are still known as a mendicant Order and it is true that for centuries we have lived principally on alms. This characteristic of ours is unknown to friars that live in the youngest circumscriptions and it is not risky to affirm that this is almost gone from our Order. The reasons for this change I have in part laid out in my letter *The Grace of Working*. When I was a young student in theology and was sent for questing, I heard many times: “You are young, go work!” The spiritual fathers and confessors advised work for not falling into idleness, while today it has become urgent to work in order to live. What we want to do in this PCO is to promote a serious reflection – a reflection about work, emphasizing in a particular way those activities that correspond best to our charism, always keeping as a reference the evangelical fraternal life and its missionary dimension. On his last aspect I recall that the worker priests and friars of the second half of the nineteenth century did not go into the factories only with the purpose of earning a living, but wanted to propose a plan of solidarity to bring Christian witness where the workers were strongly influenced by the process of dechristianization.

**8. The sense of belonging**

Two years ago in Iceland, I had dinner with four Polish workers who had come to that country to work in the aluminum factories and send the money they made to their families. I was deeply struck and moved, when during the dinner, they showed me photos of their children who were studying in universities in Poland. I can’t forget the joy and the pride that shone through their eyes. Their work meant for them the sacrifice of distance from their origins and from their loved ones, but they lived all this with serenity because they were aware why and for whom they were doing it. I tell you this anecdote so as to remind us that it is decisive to know for whom we do things. The fraternity cannot be reduced to the place that has to offer me everything that is necessary to live in a dignified way, while my contribution even at the economic level is scarce or nothing. To live in fraternity as if it were a hotel, without the sense of our being together, prevents us from living relationships in which it is manifested that we are a gift one for the other. Dear brothers, let us live our work as a real possibility of giving our life; may he who receives compensation, an offering, a stipend, hand these in to support the economic needs of the local and provincial fraternity. I think of the costs for initial formation and for the care of our senior brothers, to whom we must give much delicate attention. The contribution that we give can also serve to cover the costs of brothers who work in service to the poor or in the *missio ad gentes* and that cannot realize any compensation for their presence. Solidarity and sharing are the two indispensable fundamentals for building a network of fraternity that works to handle the many needs generated by a complex social situation and which allow us to share the needs of the poor and the least of the earth.

**9. We come from and we live in different contexts**

Some time ago I read some considerations regarding the reality of the African continent where it is said that Africa has not known the process of industrialization and the better part of consumer goods come from the other continents. Africa has rather known the most sad experience of the trade and deportation of men and women reduced to slavery. In the light of all this we can understand how an African confrere can have a different way of looking at the reality of work and how he can consider manual work to be the heavy legacy of slavery.

In our Order there are circumscriptions that have developed plans of initial formation and built friaries and social works thanks to foreign contributions. This has been possible thanks to a strong sense of solidarity that has developed in the Order and that has accompanied the *missio ad gentes*. Now the social and religious situation is profoundly changed, above all in the west, and this has made for a strong diminishment of those financial resources that had contributed to creating the virtuous circle of solidarity. This situation makes it necessary that our circumscriptions, trusting in the help of Providence, push themselves in the search for new sources of support in their own area. I will try to better explain these considerations. Our Order, for some decades, has experienced a drastic decline in vocations, both in Europe (with the exception of Poland) as in North America, while in Asia, Africa, and South America we have witnessed a steady increase. For many years the circumscriptions of the world’s north have generously supported those of the south and this could happen because pastoral work was well remunerated and the people were very generous with us. The pastoral work of the friars of the south of the world, which remains as intense and qualified as that of the north, because of the social context in which it is done, is almost never remunerated. Faced with this situation someone could propose the solution of sending the friars of the south of the world to work pastorally in Europe and North America. It’s necessary to realize that because of secularization and the process of dechristianization going on in the west, paid pastoral work is diminishing strongly. This situation puts some questions to us, who live with faith in Him who dresses the lilies of the field and feeds the birds of the air, but at the same time does not exempt us from doing our part. From what will we live in the future? What will be our work? We must avoid sterile, spiritualist tendencies and be very concrete, combining the question of work with the various aspects of our life. This is the task and the mandate of PCO VIII.

**10. A great opportunity**

The PCO will be a moment of grace regardless of the outcome. The central theme of work will force us to examine the totality of our life as religious who are made sharers in the charism of St. Francis of Assisi. We are witnessing sudden and rapid changes in different parts of the world and we do not want to live any longer behind protective walls where one ignores what is happening outside. Let us take up the invitation of our Constitutions: *Let us accustom ourselves to reading the signs of the times through which we discover the divine plan with the eyes of faith* (149, 1). The gospel, the life of St. Francis and of our saints, the Rule, our Constitutions, and our history are the sources that must inspire our thinking and acting; the daring and beautiful adventure of making inspiration concrete awaits us, a concreteness able to generate acts of renewed humanity, of sharing, of justice and peace, always trusting in the Lord who precedes and accompanies our steps with his Spirit.

How will the PCO be carried out? First of all we will have a lot to listen to, taking account of what will be able to open spaces of reflection and for the search for new paths for the future. Our work will have to keep in mind the multiculturality of our Order, present in more than one hundred countries of the world. We want to proceed with communion and unity, but with a deep respect for identity and for culture. We live in a globalized world, but our reflection could be little heard if we do not keep in mind the differences between various contexts, which at times we find even within a single country.

I invite each of you to listen attentively, to develop and study what you think is particularly meaningful and interesting. The first ten days will be dedicated above all to listening and to study. After this, the assembly will be called to develop the content in order to formulate proposals for a path to be given to our brothers spread throughout the world.

I trust that we will succeed in fulfilling the work well. Let us ask our saints and blesseds to work with us. Our Capuchin Poor Clare Sisters have assured us of their prayer.

Let’s get to work, brothers!

 Br. Mauro Jöhri
General Minister OFM Cap.

Rome, 18 October 2015

# EN ROUTE VERS LE HUITIEME CPO

1. **La boussole qui guide le chemin**

Le Huitième Conseil Plénier de notre Ordre a été convoqué pour réfléchir et approfondir le thème de "la Grâce de travailler". Je pense que le point de départ pour aborder correctement la réflexion sur le sujet est notre vocation à la suite du Christ en vivant la vie fraternelle évangélique. Avant même de parler des fatigues et des contradictions inhérentes à la question du travail, tels l'individualisme, l’activisme et d'autres encore, il nous faut rappeler notre identité fraternelle selon l'Evangile et permettre que les critères et la logique qui en découlent puissent orienter l'ensemble de notre parcours.

 Immédiatement après le Concile Vatican II, notre Ordre a affronté la révision des Constitutions. Le passage le plus significatif résultant de ce travail a été celui d'une accentuation de la forme pénitentielle de notre vie à une nette significativité et importance accordée à la vie fraternelle. En lisant en profondeur nos Constitutions nous sommes constamment appelés à placer la vie fraternelle comme critère et référence pour vivre tous les aspects de notre vocation. Cette "boussole" a orienté les travaux des derniers Conseils pléniers, particulièrement le VI., celui consacré à l'économie: “Vivre la pauvreté en fraternité”.

La réflexion sur notre travail, nous conduira à traiter de la relation entre chaque frère et le travail et entre le travail et la vie fraternelle; il est important que notre dialogue soit accompagné par un profond sentiment de gratitude et de reconnaissance pour ce que chaque frère, par son travail, donne à la fraternité. Je suis conscient que la dimension du travail, avec la dimension affective, touchent en profondeur la vie d'une personne et déterminent de manière significative la relation avec la fraternité. Notre affectivité et notre capacité d'oblativité sont marquées par la joie et la fatigue: c'est ce qu'affirme à ce sujet F. Hadjadj, un jeune philosophe français: "La fraternité n'est pas simplement donnée, mais elle se réalise à travers la croix. Elle nous est donnée, aussi à travers les souffrances, en tant que pécheurs et nous devons nous convertir".

En traitant le sujet du travail, nous devons éviter l'erreur que l'on fait lorsqu'on parle habituellement de la vie fraternelle: nous courons le risque de considérer les choses dans leur seule dimension horizontale, tel un rapport ne concernant que la relation entre l'individu et la fraternité, alors que la parole même “fraternité” évoque toujours aussi une paternité. Une fraternité ne peut exister sans un père. Saint Bonaventure écrivait " *Considérant que toutes les choses ont une origine commune,* (François), *se sentait plein de piété et les appelait, si petites soient-elles, par le nom de frère et sœur: il savait bien que toutes provenaient, d'un principe unique "* (FF 1145).

1. **Une fraternité avec une mission.**

Si la vie fraternelle est au cœur de notre charisme, il en résulte que le travail de chaque frère, doit être une expression de la fraternité. Cette affirmation ouvre un certain nombre de questions urgentes et importantes:

* quelle est la place de la vie fraternelle évangélique dans l'Eglise et dans la société?
* quel itinéraire veut-elle parcourir et privilégier?
* Est-elle capable de discernement afin de reconnaître la nécessité et les besoins et y répondre de manière appropriée?

Chez nous prévaut la tendance à accorder à chaque confrère de développer ses talents, ce qui est certainement bon et juste. Nous nous demandons toutefois: que pouvons-nous faire afin que l'individualité de la personne ne génère pas de l'individualisme, mais puisse enrichir le témoignage de la communion fraternelle que nous sommes appelés à apporter au monde? Il s'agit de faire ce passage du moi au nous qui n'annule pas l'individualité de chaque personne, mais la rend capable d'accueillir le don de l'autre et le pousse à devenir don en collaborant avec lui. Considérons par exemple notre présence dans une paroisse: nous travaillons souvent en gérant de façon fermée et en défendant nos choix et nos projets. Combien plus efficaces seraient notre témoignage et notre travail s'ils étaient guidés par des critères de partage et de collaboration. Il s'agit là de valeurs qui doivent être introduites progressivement mais rigoureusement dès la formation initiale. Notre vie fraternelle, outre à être un don qui réalise notre humanité, nous engage à réaliser et à promouvoir des réalités où tous sont appelés à donner leur contribution à la construction de ponts pour la paix.

1. **Prêts à tout quand se présente une urgence**

 Souvent, surtout dans les Circonscriptions les plus jeunes, on nous pose la question: mais vous les Capucins, que faites-vous? Chez nous la question se pose tout aussi souvent: quelles sont les activités qui nous conviennent le mieux? La réponse n'est pas immédiate. Nous n'avons pas d'œuvres qui qualifient immédiatement notre charisme (Universités, écoles, hôpitaux). L'histoire nous rappelle, par exemple, que pendant longtemps nous n'avons pas assumé le ministère de la réconciliation pour ne pas être distrait de la vie intérieure. Puis l'Eglise, nous a demandé instamment d'entendre les confessions, au point que nous sommes devenus connus pour notre disponibilité et notre présence dans cet apostolat. Nous avons donné des confesseurs de grande valeur, il nous suffit de rappeler Saint Léopold Mandic et Saint Pio de Pietrelcina. Nous avons encore répondu généreusement à l'Eglise quand, au début du XVII siècle elle nous demanda de participer à la "Missio ad Gentes" dans différents pays de la planète. Comment oublier que le premier saint de Propaganda fide fut le capucin fr. Fidèle de Sigmaringen? Dans la période des grandes migrations de 1800, d'Europe en Amérique puis en Australie, les frères capucins répondre à la nécessité d'assurer une assistance spirituelle et pastorale aux migrants. Fidèles à cette tradition, récemment nous avons constitué une Custodie générale sui generis pour servir pastoralement les migrants en provenance des Philippines et de l'Inde du Sud qui travaillent dans les pays du Golfe d'Arabie. Cette très brève "visite" à notre histoire témoigne que notre engagement en général a répondu à un réel besoin, parfois indiqué par l'Eglise, ou établi par une évidence qui interpellait profondément notre disponibilité et notre minorité.

Lorsque, dans la première moitié du XIX siècle nos confrères espagnols ont été contraints de quitter leur pays en raison des suppressions, beaucoup d'entre eux partirent en Mésopotamie (Syrie, Irak et Iran), se consacrant aux sciences médicales, pour gagner leur vie et aider les malades.

Il serait très intéressant d'examiner les circonstances dans lesquelles notre Ordre a accepté la pastorale paroissiale et comment a évolué ce service. Aujourd'hui, de nombreux frères estiment cette activité comme l'une des principales, sinon la seule que nous sommes appelés à mener. D'autre part, il est bon de rappeler qu'il y a des Circonscriptions qui ne se sont engagées que de façon marginale dans la responsabilité directe des paroisses, mais qui se sont en revanche distinguées par la prédication et l'écoute des confessions: une pastorale de type plus subsidiaire.

Il nous faut aussi rappeler le soin des infirmes et des malades qui ont marqué des pages lumineuses et héroïques de notre histoire. Nos confrères ont assisté les pestiférés, les mourants, ils ont été aux côtés des condamnés à mort, présents auprès des militaires pendant les guerres mondiales qui ont secoué le siècle dernier.

Comme je l'ai dit auparavant, il est urgent que le précieux talent de la vie fraternelle sache engendrer des fruits à la fois beaux et significatifs chez les laïcs en valorisant leur vocation dans l'Eglise, et en nous libérant de toute tentation de cléricalisme et de pouvoir, heureux d'apprendre de la fraîcheur de la jeunesse, de l'esprit de sacrifice des familles et de la sagesse des anciens. Je pense que les dynamiques de la vie fraternelle sont une excellente ressource à partir de laquelle établir une coopération avec les laïcs, où les relations d'hospitalité, de collaboration et de vérification deviennent les critères directeurs. Cela nous oblige à rendre visible et concret, ce que le Pape François nous indique: être des experts de communion. Croyons-y et préparons-nous avec soin à vivre ce mandat.

1. **Aller aux périphéries de notre temps**

 Ce que je l'ai dit jusqu'à présent à sa conséquence logique dans la célébration du VIII CPO. Parler de la "Grâce de travailler", veut dire réfléchir sur les besoins et les indications de l'Eglise et sur les urgences que la vie sociale nous signale. Nous devons certainement accepter de ne pas pouvoir tout faire. Nous ne pouvons pas non plus résoudre les drames et les conflits religieux et sociaux qui traversent notre temps, mais nous pouvons y demeurer avec la pauvreté du grain de blé, qui patiemment et au temps voulu porte beaucoup de fruit.

Le rôle que je confie à l'Ordre au cours de la célébration du CPO est celui de demander avec insistance à l'Esprit saint d'ouvrir nos cœurs et nos esprits afin d'accueillir son inspiration, en faisant des choix précis et concrets. Une des indications les plus autorisées qui émergent du pontificat du Pape François, est que nous devons être une Eglise en sortie et que comme religieux nous devons réveiller le monde. Il est très bon que nous offrions nos énergies les meilleures pour que la prophétie et l'action concrète deviennent le fruit nutritif de notre conversation: c'est ce que j'attends du VIII CPO. La médiocrité, les habitudes bien ancrées, le compromis avec le confort et la logique anti évangélique affaiblissent jusqu'à la destruction, notre témoignage. Evitons donc de creuser des trous pour y enterrer le talent que nous avons reçu.

1. **Les changements dans la façon de concevoir le travail.**

 En revenant sur le thème que nous allons affronter dans les prochains jours, l'aspect le plus évident sont les changements rapides de la société dans laquelle nous vivons. En parlant de l'Europe, nous avons assisté au passage d'une société essentiellement agricole à une société industrielle. Ensuite, une nouvelle dynamique de travail s'est développée, celle des services et du numérique. On a d'abord abandonné la terre pour l'usine, avec la conviction d'une hausse de bénéfices, puis s'est développée une série d'activités liée au domaine des services, pour échapper à la monotonie et à la répétitivité du travail en usine. La Suisse, pour ne parler que de mon pays d'origine, demeure encore dans l'imagination commune comme la terre de verts pâturages, peuplée de paysans qui se consacrent à l'élevage, mais en réalité, ils ne représentent que 3% de la population active. Le changement ne concerne pas seulement le genre de travail, mais la manière même de considérer le travail. Aujourd'hui, pour ne donner qu'un exemple, le travail manuel et répétitif est peu rechercher et attrayant.

Même dans le monde féminin les changements ont été rapides et significatifs. Pendant des siècles, la femme a été celle qui gardait la maison et élevait les enfants, tandis que l'homme travaillait pour un salaire. Ce type de dynamique familiale dans de nombreux pays est obsolète et nous voyons que beaucoup de femmes qui sont épouses et mères, ont souvent un emploi ou une activité professionnelle à l'extérieur. Le modèle familial-professionnel décrit ci-dessus ne se retrouve pas dans un certain nombre de sociétés représentées dans cette Assemblée, mais il ne fait aucun doute qu'il a un fort pouvoir d'attraction car il semble permettre un accès plus facile aux revenus et à la richesse.

Les changements dans le concept de travail influent également sur la dynamique de notre vie fraternelle. Associant la littérature et la chronique de notre vie, nous voyons que dans nos fraternités régnait une division des tâches bien définies: des frères qui s'occupaient des services internes de la fraternité, d'autres qui se consacraient à la quête et enfin les prêtres au service pastoral. Dans la situation actuelle où compte la spécialisation, le travail intellectuel est considéré comme étant supérieur au travail manuel. La façon de concevoir le service au sein de la fraternité a profondément changé, même si parfois j'entends des discours avec des fragments de nostalgie pour une époque révolue.

1. **Remplacement des frères laïcs par les employés**.

 Le changement du concept de travail au sein de nos fraternités et la diminution du nombre de frères laïcs a eu un effet sur lequel il nous faut vraiment réfléchir. Nous avons eu recours aux employés et le plus souvent cela est arrivé pour sauvegarder la primauté de l'activité pastorale au détriment du partage fraternel des services les plus simples mais indispensables de notre vie en commun: la cuisine, le ménage, la porterie et d'autres encore. Si nous ne voulons pas que la vie fraternelle ne demeure qu'une exhortation stérile, la dynamique même du travail au sein de nos maisons doit changer. De nombreuses questions surgissent là où pour différentes raisons, les frères sont devenus les employeurs de grandes réalités. Dans ces cas là, les rapports se sont inversés: nous ne sommes plus ceux qui dépendent de la Providence qui se manifeste à travers la bonté des gens, mais les gens dépendent de nous. Souvent, l'image que l'on a des frères est celle de personnes qui exercent un pouvoir économique avec toutes les conséquences que cela comporte.

1. **Un Ordre mendiant?**

Nous sommes encore connus comme étant un Ordre mendiant et il est vrai que pendant des siècles, nous avons vécu principalement de l'aumône. Cette caractéristique est inconnue de nos frères qui vivent dans les Circonscriptions les plus jeunes et nous pourrions dire qu'elle a presque disparu de notre Ordre. Les raisons de ce changement je les ai en partie exposés dans ma lettre "La Grâce de travailler". Quand j'étais jeune étudiant de théologie et j'étais envoyé à la quête, je me suis entendu dire plusieurs fois: "Tu es jeune, va travailler!". Les pères spirituels et les confesseurs conseillaient de travailler afin d'éviter l'oisiveté, alors qu'aujourd'hui il est devenu urgent de travailler pour vivre. Ce que nous voulons faire à travers ce CPO c'est promouvoir une réflexion sérieuse – concernant le travail, en soulignant de façon particulière quelles sont les activités qui correspondent le mieux à notre charisme en ayant toujours comme référence la vie fraternelle, évangélique et missionnaire. Su ce dernier point je tiens à signaler que les prêtres et les frères ouvriers né dans la seconde moitié du XIX siècle, ne se sont pas insérés dans les usines dans le seul but de gagner leur vie, mais ils désiraient proposer un projet de solidarité pour porter le témoignage chrétien là où les travailleurs étaient fortement influencés par le processus de déchristianisation.

1. **Le sens d'appartenance.**

Il y a deux ans en Islande, j'ai dîné avec trois ouvriers polonais arrivés dans de pays pour travailler dans les usines d'aluminium et envoyer l'argent qu'ils gagnaient à leurs familles. J'ai été profondément touché et ému, quand au cours du dîner, ils m'ont montré les photos de leurs enfants qui étudient dans les universités polonaises. Je n'oublierais jamais la joie et la fierté qui transparaissaient de leurs yeux. Leur travail comportait le sacrifice de la distance de leur pays d'origine et de ceux qu'ils aiment, et pourtant ils vivaient tout cela avec sérénité parce qu'ils savaient pourquoi et pour qui ils le vivaient. Je vous ai raconté cette histoire pour nous rappeler qu'il est essentiel de savoir pour qui je fais les choses. La fraternité ne peut se limiter à l'endroit qui doit m'offrir tout ce qui m'est nécessaire pour vivre dignement, tandis que ma contribution même économique est faible ou nulle. Vivre la fraternité comme un hôtel, vide de son sens notre vie commune et nous empêche de vivre des relations où se manifeste le don que nous sommes les uns pour les autres. Chers frères, vivons notre travail comme une occasion réelle de donner nos vies. Qui reçoit un honoraire, une offrande, un salaire, le remette pour soutenir les besoins économiques de la Fraternité locale et provinciale. Je pense au coût de la formation initiale, aux soins des frères les plus âgés pour lesquels nous devons utiliser beaucoup d'attention et de délicatesse. La contribution que nous donnons peut aussi servir à couvrir les coûts des confrères qui travaillent avec les pauvres ou en *Missio ad gentes* et qui ne perçoivent rien pour leur présence. La solidarité et le partage sont deux bases indispensables pour construire un réseau de fraternités qui collaborent afin de répondre aux multiples besoins découlant d'une situation sociale complexe. Elles nous permettent aussi de partager les besoins des pauvres et des derniers de la terre.

1. **Nous arrivons et nous vivons dans des contextes différents.**

 Il y a quelque temps j'ai lu des considérations sur la réalité du continent africain. Il était dit que l'Afrique n'a pas connu le processus d'industrialisation et que la plupart des biens de consommation proviennent d'autres continents. L'Afrique a connu en revanche la triste expérience de la traite des personnes et la déportation des hommes et des femmes en esclavage. À la lumière de cela, nous comprenons qu'un frère africain peut avoir un regard différent sur la réalité du travail et considérer le travail manuel et pénible comme un héritage de l'esclavage.

Dans notre Ordre il ya des Circonscriptions qui ont développé des projets de formation initiale, elles ont construit des couvents et des œuvres sociales grâce aux contributions de l'étranger. Cela a été possible grâce à un fort sentiment de solidarité qui s'est développé dans l'Ordre et qui a accompagné la *Missio ad gentes*. Maintenant, la situation sociale et religieuse a radicalement changé, surtout en occident, et cela génère une forte diminution des ressources financières qui ont contribué à créer le cercle vertueux de la solidarité. Cette situation rend nécessaire que nos Circonscriptions, confiant en la Providence, prennent des mesures pour chercher de nouvelles sources internes de subsistance. Je tente de mieux expliquer ces considérations. Depuis plusieurs décennies, notre Ordre connaît une baisse drastique des vocations, autant en Europe, sauf pour la Pologne, qu'en Amérique du Nord, alors qu'en Asie, Afrique et Amérique du sud nous assistons à une croissance soutenue. Pendant plusieurs années, les Circonscriptions du nord du monde ont soutenu généreusement celles du Sud et cela parce que le travail pastoral était bien récompensé, et les gens étaient très généreux avec nous. Le travail pastoral des frères du sud du monde, qui est intense et qualifié autant que celui du nord, a en raison du contexte social dans lequel il évolue, n'est presque jamais rémunéré. Face à cette situation quelqu'un pourrait proposer la solution d'inviter les frères de l'hémisphère sud pour travailler pastoralement en Europe et en Amérique du Nord. Nous devons nous rendre compte qu'à cause de la sécularisation et du processus de déchristianisation en vigueur en Occident le travail pastoral rémunéré est en forte baisse. Cette situation soulève quelques questions, certes nous vivons par la foi en Celui qui habille les lis des champs et nourrit les oiseaux du ciel, mais en même temps il ne nous dispense pas de faire notre part. Que ferons-nous pour vivre à l'avenir? Quel sera notre travail? Nous devons éviter les stériles dérives spiritualistes et être très concrets, combinant la question du travail avec les différents aspects de notre vie. Telle est la tâche et le mandat du VIII CPO.

1. **Une grande opportunité**

 Le CPO sera un moment de grâce, quel que soit le résultat final. Le thème central du travail nous obligera à vérifier toutes nos vies de religieux qui partagent le charisme de François d'Assise. Nous assistons aux changements soudains et rapides dans différentes parties du monde et ne voulons plus vivre derrières des murs protégés où nous ignorons ce qui se passe à l'extérieur. Accueillons l'invitation de nos Constitutions: *Habituons-nous à lire les signes des temps qui aident à percevoir dans la lumière de la foi le dessein de Dieu. Nous pourrons ainsi, par nos initiatives apostoliques, répondre aux exigences de l’évangélisation et aux nécessités des hommes* (149,1). L'Évangile, la vie de saint François de nos Saints, la Règle, nos Constitutions, notre histoire sont les sources qui doivent inspirer notre réflexion et notre action; il nous incombe la belle et audacieuse aventure de rendre effective l'inspiration, une effectivité capable d'engendrer des faits d'humanité renouvelée, de partage, de justice et de paix, ayant toujours confiance dans le Seigneur qui précède et accompagne nos pas avec son Esprit.

Comment se déroulera le CPO? Tout d'abord nous écouterons beaucoup en dialoguant sur ce qui ouvrira un espace de réflexion et de recherche de nouvelles pistes pour le futur. Notre travail devra garder à l'esprit le multiculturalisme de notre Ordre présente dans plus de 100 pays à travers le monde. Nous souhaitons cheminer dans la communion et l'unité, mais avec un profond respect pour les identités et les cultures. Nous vivons dans un monde globalisé, mais notre réflexion ne serait pas fiable, si nous ne prenions en compte les différences entre les différents contextes, que nous constatons parfois même au sein d'un même pays.

Je vous invite tous à écouter attentivement, à développer et approfondir ce qui est considéré comme particulièrement important et intéressant. Les 10 premiers jours seront consacrés principalement à l'écoute et à l'approfondissement. Ensuite l'Assemblée sera appelée à élaborer les contenus pour faire des propositions de marche pour nos frères dans le monde entier.

Je suis convaincu que nous réussirons à faire un bon travail et nous demandons à nos saints et bienheureux de travailler avec nous. Nos sœurs Clarisses capucines nous ont assuré leurs prières.

Bon travail frères!

Fr. Mauro Jöhri,

Ministre général OFM cap

Rome, le 18 octobre 2015

# EN CAMINO HACIA EL OCTAVO CPO

1. **La Brújula que orienta el camino**

El octavo Consejo plenario de nuestra Orden ha sido convocado para reflexionar y profundizar el tema de "la Gracia de trabajar". Considero que el punto de partida para afrontar correctamente la reflexión sobre el argumento sea nuestra vocación a seguir al Señor viviendo la vida fraterna evangélica. Todavía antes de hablar de las fatigas y de las contradicciones inherentes a la cuestión del trabajo, como son el individualismo, el activismo etc., es preciso recordar nuestra identidad fraterna según el evangelio y permitir que los criterios y la lógica que emerge de la misma puedan orientar todo nuestro camino.

 Inmediatamente después del Concilio Vaticano II, nuestra Orden afrontó la revisión de nuestras Constituciones. El pasaje más significativo producido por este trabajo ha sido el de una acentuación de la forma penitencial de nuestra vida hacia una decidida significación e importancia dada a la vida fraterna. Si leemos en profundidad nuestras Constituciones somos constantemente llamados a poner la vida fraterna como criterio y referencia para vivir todos y cada uno de los aspectos de nuestra vocación. Esta "brújula" ha orientado los trabajos de los últimos Consejos plenarios, en particular el VI, el dedicado a la economía: “Vivir la pobreza en fraternidad”.

La reflexión sobre nuestro trabajo nos llevará a afrontar la relacion entre el hermano individual y el trabajo y la vida fraterna; es importante que nuestra discusión vaya acompañada por un profundo sentido de gratitud y de aprecio por lo que cada hermano con su trabajo dona a la fraternidad. Soy consciente de que la dimensión del trabajo, unida a la de la afectividad, afectan en profundidad la vida de la persona y determinan en modo significativo la relación con la fraternidad. Nuestra afectividad y nuestra capacidad de oblación están marcadas por alegría y fatiga: he aquí cuanto afirma a este propósito F. Hadjadj, un joven filósofo de lengua francesa: "La fraternidad no es solo don, sino que es cierta cosa que se realiza también a través de la cruz. Es donada, pero también mediante sufrimientos, en cuanto somos pecadores y debemos convertirnos".

Tratando el tema del trabajo debemos evitar tropezar en el mismo error de cuando hablamos habitualmente de la vida fraterna: corremos el peligro de considerar la cuestión solo en su dimensión horizontal, es decir, a modo de una relación referida únicamente al trato entre el individuo y la fraternidad, mientras la misma palabra “fraternidad” evoca siempre también una paternidad. No puede existir una fraternidad sin un padre. San Buenaventura escribía así "*Considerando que todas las cosas tienen un origen común,* (Francisco) *se sentía lleno de piedad todavía mayor y las llamaba, por muy pequeñas que fueran, con el nombre de hermano-hermana: sabía bien que todas provenían, como él, de un único Principio"* (FF 1145).

1. **Una fraternidad con una misión.**

Si la vida fraterna está en el centro de nuestro carisma, se sigue que también el trabajo del hermano particular debe ser expresión de la fraternidad. Esta afirmación abre una serie de interrogativos urgentes e importantes:

* ¿cómo se coloca la vida fraterna evangélica en la Iglesia y en la sociedad?
* ¿qué camino quiere seguir y privilegiar?
* ¿es capaz de discernimiento para reconocer las necesidades y carencias y responder de modo adecuado?

Entre nosotros prevalece la tendencia a conceder al hermano el desarrollo de los propios talentos, cosa ciertamente buena y justa. Nos preguntamos, sin embargo: ¿qué podemos hacer para que la individualidad del singular no genere individualismo, sino que pueda enriquecer el testimonio de comunión fraterna que estamos llamados a dar en el mundo? Se trata de cumplir aquel paso del yo al nosotros que no anula la individualidad de cada persona singular, sino que la hace capaz de acoger el don del otro y la impulsa a ser don colaborando con el otro. A título de ejemplo consideremos nuestra presencia en una parroquia: frecuentemente trabajamos gestionando el propio compromiso de modo cerrado, defendiendo nuestras opciones e impostaciones. Cuánto más eficaz podría ser nuestro testimonio, nuestro trabajo, si fuera guiado por criterios de participación y colaboración. Valores estos, que deben ser introducidos progresivamente pero rigurosamente ya desde la formación inicial. Nuestra vida fraterna además de ser don que realiza nuestra humanidad, nos compromete a poner en práctica y promover realidades donde todos están llamados a aportar el propio tributo para construir puentes para la paz.

1. **Prontos para toda actividad cuando se presenta una urgencia**

Frecuentemente, sobre todo en las Circunscripciones más jóvenes, se nos hace la pregunta: ¿que hacéis vosotros los Capuchinos? Entre nosotros mismos con igual frecuencia surge la cuestión ¿cuáles son las actividades que mejor se ajustan a nosotros? La respuesta no es inmediata. No tenemos obras que cualifican de modo inmediato nuestro carisma (Universidades, escuelas, hospitales). La historia nos recuerda, por ejemplo, que durante mucho tiempo no admitíamos el ministerio de la reconciliación para no ser distraídos de la vida del espíritu. La Iglesia, luego, nos pidió con insistencia la atención a las confesiones, hasta tal punto que nos hicimos también conocidos por nuestra disponibilidad y presencia en este apostolado. Hemos forjado confesores muy valiosos, baste prensar en San Leopoldo Mandic y en San Pío de Pietrelcina. Hemos respondido además generosamente a la llamada de la Iglesia cuando a principios del siglo XVII nos pidió iniciar la "Missio ad Gentes" en diversos Países de la Tierra. ¿Cómo no recordar que el primer santo de Propaganda fide fue el capuchino fr. Fidel de Sigmaringen? En el periodo de las grandes migraciones de 1800, desde Europa a las Américas y luego a Australia, los Frailes Capuchinos responden a la necesidad de garantizar una asistencia espiritual y pastoral a los emigrantes. Fieles a esta tradición, en un pasado reciente hemos constituido una Custodia general sui generis para servir pastoralmente a los emigrantes que de las Filipinas y de la India meridional encuentran trabajo en los Países del Golfo Arábigo. Este brevísimo "vuelo" por nuestra historia testimonia que nuestro compromiso en general ha respondido a una necesidad real, a veces indicado por la Iglesia, otras veces señalado por una evidencia que interpelaba profundamente nuestra disponibilidad y minoridad.

Cuando en la primera mitad del s. XIX nuestros hermanos se vieron obligados a abandonar sus Países a causa de las supresiones, muchos de ellos partieron a Mesopotamia (Siria, Irak e Irán), dedicándose a las ciencias médicas, para ganarse la vida y ayudar a los enfermos.

Resultaría muy interesante profundizar las circunstancias en que nuestra Orden ha aceptado el cuidado pastoral de las parroquias y cómo ha evolucionado este servicio. Hoy muchos hermanos consideran esta actividad como una de las principales, si no la sola a la que estamos llamados a desarrollar. Por otra parte es bueno recordar que hay Circunscripciones que se han comprometido solo marginalmente a la responsabilidad directa de las Parroquias, pero en su lugar se distinguen por la ayuda pastoral en la predicación y en la escucha de las confesiones: una pastoral de tipo más bien subsidiario.

Es luego obligatorio recordar el cuidado de los enfermos que ha significado páginas luminosas y heroicas de nuestra historia. Nuestros hermanos han asistido a los apestados, a los moribundos, han estado al lado de los condenados a muerte, han estado presentes para asistir a los militares durante las guerras mundiales que han trastornado el siglo pasado.

Como ya se ha indicado arriba, es urgente que el talento precioso de la vida fraterna sepa generar frutos bellos y significativos en los laicos valorando su vocación en la Iglesia, liberándonos de toda tentación de clericalismo y de poder, contentos de aprender del frescor de los jóvenes, del espíritu de sacrificio de las familias y de la sabiduría de los ancianos. Considero que las dinámicas de la vida fraterna son un óptimo recurso del que partir para establecer colaboraciones con los laicos, donde las relaciones de acogida, colaboración y examen se hacen los criterios guía. Esto nos exige hacer visible y concreto, lo que Papa Francisco nos indica: ser expertos en comunión. Dispongámonos con diligencia a poner en práctica este mandato.

1. **Ir a las periferias de nuestro tiempo**

Lo que he dicho hasta ahora encuentra una lógica consecuencia en la celebración del VIII CPO. Hablar de la "Gracia de trabajar", quiere decir reflexionar sobre las necesidades y sobre las indicaciones de la Iglesia y sobre las urgencias que la vida social nos señala. Ciertamente debemos aceptar que no podemos hacer todo y mucho menos resolver los dramas y los conflictos religiosos y sociales que invaden nuestro tiempo; pero podemos estar dentro de ellos con la pobreza del grano de simiente, que con la paciencia y el tiempo genera mucho fruto.

El deber que confío a toda la Orden durante la celebración del CPO es pedir con insistencia al Espíritu Santo que abra nuestro corazón y nuestra mente para acoger su inspiración, mediante opciones precias y concretas. Una de las indicaciones más autorizadas que emerge del pontificado de Papa Francisco, es que debemos ser Iglesia en salida y que nosotros, los religiosos, debemos hacer que el mundo se despierte. Es cosa santa que todos nosotros pongamos a disposición nuestras mejores energías para que la profecía y la concreción sean el fruto nutriente de nuestro hablar: yo espero esto del VIII CPO. La mediocridad, los hábitos inveterados, el compromiso con la comodidad y las lógicas anti-evangélicas debilitan, hasta anularlo, nuestro testimonio. Evitemos, por tanto, excavar hoyos para sepultar el talento que nos ha sido dado.

1. **Los cambios ocurridos en el modo de concebir el trabajo.**

 Tornando al tema que nos ocupará en los próximos días, el aspecto más evidente son los cambios rápidos en las sociedades en que vivimos. Hablando de Europa, hemos asistido al paso de una sociedad prevalentemente agrícola a una industrial. A continuación se ha desarrollado una nueva dinámica de trabajo, la de los servicios y la del digital. Primeramente se ha abandonado la tierra por la fábrica, con la convicción de ganancias más elevadas, luego se ha desarrollado una serie de actividades reducibles al campo de los servicios para sustraerse a la monotonía y repetitividad del trabajo en fábrica. Suiza, por referirme a mi País de origen, en el imaginario de muchos aparece todavía como la tierra de pastos verdeantes, poblada por campesinos dedicados a la cría de ganado, pero en realidad ellos representan el 3% de la población trabajadora. No ha cambiado solo el tipo de trabajo desarrollado por la gente, sino también el modo mismo de considerar el trabajo. Hoy, por dar solo un ejemplo, el trabajo manual y repetitivo es poco ambicionado y satisfactorio.

También en el mundo femenino los cambios han sido rápidos y significativos. Durante siglos la mujer ha sido aquella que custodiaba la casa y criaba a los hijos, mientras el hombre trabajaba para ganar el salario. Este tipo de dinámica familiar en muchos países ha sido ya superada y vemos que muchas mujeres que son esposas y madres, frecuentemente desenvuelven una actividad de trabajo profesional externo. El modelo familiar-trabajador arriba descrito no encuentra paralelo en algunas sociedades representadas en esta Asamblea, pero no hay duda de que ello posee un fuerte poder de atracción en cuanto se piensa que permite acceder más fácilmente a la ganancia de dinero y a la riqueza.

Los cambios en la concepción del trabajo influyen también en las dinámicas de nuestra vida fraterna. Acercándonos a la literatura y a las crónicas referidas a nuestra vida, vemos que en nuestras fraternidades se daba un reparto de oficios bien definido: hermanos que se ocupaban de los servicios internos de la fraternidad, otros que se dedicaban a la cuestación y, en fin, los presbíteros consagrados al trabajo pastoral. En la situación actual, donde cuenta la especialización, el trabajo intelectual es considerado superior al manual. El modo de concebir el servicio dentro de las fraternidades ha cambiado profundamente, aunque de vez en cuando oigo discursos con rasgos de nostalgia por los tiempos pasados.

1. **La sustitución de los hermanos laicos con los dependientes**.

 El cambio de la concepción del trabajo dentro de nuestras fraternidades y la disminución del número de los hermanos laicos ha producido un efecto sobre el cual es necesario reflexionar. Hemos recurrido a los dependientes y en la mayor parte de los casos esto ha sido para salvaguardar el primado de la actividad pastoral con menoscabo de la participación fraterna en los servicios más simples, pero indispensables de nuestro vivir juntos: la cocina, la limpieza, la portería, etc. Si queremos que la vida fraterna no se quede en una exhortación estéril, también la dinámica del trabajo dentro de nuestras presencias debe cambiar. Mayores interrogativos y cuestiones surgen allí donde por varias razones los hermanos se han convertido en dadores de trabajo desde realidades mayores. En estos casos las relaciones se han invertido: nosotros no somos ya quienes dependemos de la Providencia que se manifiesta en la bondad de la gente, sino que es la gente la que depende de nosotros. Frecuentemente la imagen de los hermanos es la de quien ejerce un poder económico con todas las consecuencias que esto comporta.

1. **¿Una Orden mendicante?**

Nosotros somos reconocidos todavía como una Orden mendicante y es cierto que durante siglos hemos vivido principalmente de limosna. Esta nuestra característica es desconocida para los hermanos que viven en las Circunscripciones más jóvenes; y no es arriesgado afirmar que la misma casi ha desaparecido en nuestra Orden. Las razones de este cambio las he expuesto en parte en mi carta "La Gracia de trabajar". Cuando yo era joven estudiante de teología y era enviado a la cuestación de la limosna, me sucedió a veces oír que me decían: " Eres joven, ¡vete a trabajar!". Los padres espirituales y los confesores aconsejaban trabajar para evitar el ocio, mientras que hoy se ha hecho urgente trabajar para vivir. Lo que queremos en este CPO es promover una seria revisión-reflexión sobre el trabajo, subrayando de modo particular qué actividades corresponden mejor a nuestro carisma teniendo siempre como referencia la vida fraterna evangélica y la misión. Sobre este último aspecto recuerdo que los sacerdotes y hermanos operarios surgidos en la segunda mitad del siglo XIX, no entraron en las fábricas con el único fin de ganar para vivir, sino que deseaban proponer un proyecto de solidariedad para llevar el testimonio cristiano allí donde los trabajadores eran fuertemente influenciados por el proceso de des-cristianización.

1. **El sentido de pertenencia.**

Hace dos años en Islandia, cené con cuatro trabajadores Polacos llegados a aquel país para trabajar en las fábricas de aluminio y enviar el dinero ganado a sus familias.

Me quedé profundamente asombrado y conmovido cuando, durante la cena, me mostraron las fotografías de sus hijos que estudiaban en las universidades de Polonia. No podré olvidar nunca la alegría y el orgullo que se traslucían en sus ojos. Su trabajo comportaba el sacrificio de la lejanía de sus orígenes y de sus afectos y, sin embargo, lo vivían todo con serenidad porque eran conscientes de por qué y para quién estaban viviendo todo esto. Os he narrado esta anécdota para recordaros que es decisivo saber por quién hago las cosas. La fraternidad no puede reducirse al lugar que debe ofrecerme todo cuanto me es necesario para vivir con dignidad, mientras mi contribución también a nivel económico es escaso o nulo. Vivir la fraternidad como en una pensión, priva de sentido nuestro estar juntos y nos impide vivir relaciones en que se manifiesta que somos don los unos para los otros. Queridos hermanos, vivamos nuestro trabajo como posibilidad real de donar nuestra vida. El que perciba una compensación, una oferta, un estipendio, lo entregue para sostener las exigencias económicas de la fraternidad local y provincial, pienso en los costes para la formación inicial, para el cuidado de los hermanos ancianos a los cuales debemos prestar tanta atención y delicadeza. La contribución que nosotros entregamos puede también servir para cubrir los costes de los hermanos que trabajan en medio de los pobres o en la ‘missio ad gentes’ y que no perciben ninguna compensación por su presencia. La solidariedad y la mutua participación son dos fundamentos indispensables para construir una red de fraternidad que colaboran para hacer frente a las múltiples necesidades generadas por una situación social compleja y nos permiten compartir las necesidades de los pobres y de los últimos de la tierra.

1. **Provenimos y vivimos en contextos diferentes.**

Hace tiempo leí algunas consideraciones sobre la realidad del continente africano donde se afirmaba que África no ha conocido el proceso de industrialización y que gran parte de los bienes de consumo provienen de otros continentes. África, por el contrario, ha conocido la experiencia tristísima de la trata y de la deportación de hombres y mujeres reducidos a esclavitud. A la luz de todo esto comprendemos cómo un hermano nuestro africano pueda tener una visión diversa sobre la realidad del trabajo y considerar el trabajo manual y pesado como herencia de la esclavitud.

En nuestra Orden hay Circunscripciones, que han desarrollado proyectos de formación inicial, han construido conventos y obras sociales gracias a contribuciones provenientes del extranjero. Esto ha sido posible gracias a un fuerte sentido de solidariedad que se ha desarrollado en la Orden y que ha acompañado a la ‘Missio ad gentes’. Ahora la situación social y religiosa ha cambiado profundamente, sobre todo en occidente, y esto está generando una fuerte disminución de aquellos recursos financieros que contribuían a crear el círculo virtuoso de la solidariedad. Esta situación hace necesario que nuestras Circunscripciones, confiando en la ayuda de la Providencia, se esfuercen por buscar dentro de ellas nuevas fuentes de sostenimiento. Intento explicitar mejor estas consideraciones. Nuestra Orden desde algún decenio está experimentando una drástica disminución de vocaciones, sea en Europa, a excepción de Polonia, como en América del norte, mientras en Asia, África y América del sur asistimos a un constante crecimiento. Durante varios años las Circunscripciones del norte del mundo han sostenido generosamente a las del sur, y esto se ha podido realizar porque el trabajo pastoral era bien remunerado y la gente era muy generosa para con nosotros. El trabajo pastoral de los hermanos del sur del mundo, que es intenso y cualificado como el del norte, con motivo del contexto social en que se realiza, casi nunca es remunerado. Frente a esta situación alguno podría proponer la solución de enviar a los hermanos del sur del mundo a trabajar pastoralmente en Europa y en América septentrional. Se hace preciso tomar nota de que a causa de la secularización y del proceso de des-cristianización que se vive en Occidente el trabajo pastoral remunerado está desminuyendo de modo notable. Esta situación nos presenta algunas cuestiones, que vivimos con la fe en Aquel que viste a los lirios del campo y nutre a las aves del cielo, pero que al mismo tiempo no nos dispensa de hacer nuestra parte. ¿De qué viviremos en el futuro? ¿Cuál será nuestro trabajo? Debemos evitar estériles derivas de tipo espiritual y ser muy concretos, conjugando el tema del trabajo con los varios aspectos de nuestra vida. Esta es la tarea y el mandato del VIII CPO.

1. **Una grande oportunidad**

 El CPO será un momento de gracia, cualquiera que sea el éxito final. El tema central del trabajo nos obligará a examinar la totalidad de nuestra vida de religiosos que se han hecho partícipes del Carisma de Francisco de Asís. Asistimos a cambios repentinos y veloces en diversas zonas del mundo y no queremos ya vivir detrás de muros protegidos donde se ignora lo que sucede en el exterior. Recojamos la invitación de nuestras Constituciones: *Acostumbrémonos a leer los signos de los tiempos, en los cuales con los ojos de la fe descubramos el designio de Dios, a fin de que las iniciativas apostólicas correspondan a las exigencias de la evangelización y a las necesidades de los hombres* (149,1). El Evangelio, la vida de San Francisco, nuestros Santos, la Regla, nuestras Constituciones, nuestra historia, son las fuentes que deben inspirar nuestro pensar y actuar; a nosotros nos toca la bella y audaz aventura de hacer concreta la inspiración, una concretización capaz de generar hechos de humanidad renovada, de coparticipación, de justicia y de paz, siempre confiando en el Señor, que precede y acompaña con su Espíritu nuestros pasos.

¿Cómo se desarrollará el CPO? Ante todo escucharemos muchas cosas confrontándonos con lo que podrá abrir espacios de reflexión y de búsqueda de caminos nuevos para el futuro. Nuestros trabajos deberán tener presente la multiculturalidad de nuestra Orden presente en más de 100 países del mundo. Deseamos proceder en la comunión y en la unidad, pero con un profundo respeto de la identidad y de las culturas. Vivimos en un mundo globalizado, pero nuestra reflexión sería poco atendible si no tuviéramos en cuenta las diferencias entre los varios contextos, que a veces encontramos también dentro de un mismo País

Invito a cada uno de vosotros a escuchar atentamente, a elaborar y profundizar lo que se considera particularmente significativo e interesante. Los primeros 10 días estarán dedicados sobre todo a la escucha y profundización. Seguidamente la Asamblea será llamada a elaborar los contenidos para formular propuestas de camino para nuestros hermanos esparcidos en todo el mundo.

Tengo confianza en que lograremos realizar un buen trabajo. Pidamos a nuestros Santos y Beatos que trabajen con nosotros. Nuestras hermanas Clarisas Capuchinas nos han asegurado su oración.

¡Buen trabajo, hermanos!

Fr. Mauro Jöhri,

Ministro general OFM cap

Roma, 18 octubre 2015

# RUMO AO OITAVO CPO

1. **A bússola que orienta o caminho**

 O oitavo Conselho plenário da nossa Ordem foi convocado para refletir e aprofundar o tema "a Graça de trabalhar". Considero que o ponto de partida para abordar corretamente a reflexão sobre o assunto seja a nossa vocação a seguir o Senhor, vivendo a vida fraterna evangélica. Antes mesmo de falar das fadigas e das contradições inerentes à questão do trabalho, como o individualismo, o ativismo e outras ainda, é necessário apelar à nossa identidade fraterna segundo evangelho, e permitir que os critérios e a lógica que dela emergem possam orientar todo o nosso caminho.

 Imediatamente após o Concílio Vaticano II, a nossa Ordem encarou a revisão das nossas Constituições. A passagem mais significativa produzida deste trabalho foi o de uma acentuação da forma penitencial da nossa vida a uma decisiva significatividade e importância dada à vida fraterna. Se lermos em profundidade as nossas Constituições, somos constantemente interpelados a pôr a vida fraterna como critério e referência para viver todos e cada um dos aspectos da nossa vocação. Esta “bússola” orientou os trabalhos dos últimos Conselhos plenários, em particular o VI, dedicado à economia: “Viver a pobreza em fraternidade”.

A reflexão sobre nosso trabalho nos levará a abordar a relação entre o frade individualmente e o trabalho, entre o trabalho e a vida fraterna; é importante que a nossa discussão seja acompanhada por um profundo senso de gratidão e de reconhecimento pelo que cada irmão, com seu trabalho, doa à fraternidade. Sou consciente de que dimensão do trabalho, juntamente com a da afetividade, tocam profundamente a vida da pessoa e determinam de modo significativo a relação com a fraternidade. A nossa afetividade e a nossa capacidade de oblatividade são marcadas por alegria e fadiga: eis o quanto afirma a propósito F. Hadjadj, um jovem filósofo de língua francesa: “A fraternidade não é apenas doada, mas é algo que se realiza também através da cruz. É doada, mas também mediante sofrimentos, enquanto somos pecadores e devemos nos converter”.

Tratando o tema do trabalho, devemos evitar tropeçar no mesmo erro de quando falamos habitualmente da vida fraterna: corremos o risco de considerar a questão somente em sua dimensão horizontal, isto é, ao modo de uma relação que se refere unicamente àquela entre o indivíduo e a fraternidade, enquanto a própria palavra “fraternidade” evoca sempre também uma paternidade. Não pode existir uma fraternidade sem um pai. São Boaventura assim escrevia: “*Repleto também da consideração da origem primeira de todas as coisas,* (Francisco) *com a mais abundante piedade, chamava a todas as criaturas, mesmo pequenas, de irmão e irmã, porque sabia que elas tinham um princípio comum com ele"* (FF 1145).

1. **Uma fraternidade com uma missão.**

Se a vida fraterna está ao centro do nosso carisma, daí a consequência de que também o trabalho do frade, individualmente, deve ser expressão da fraternidade. Esta afirmação abre uma série de interrogações urgentes e importantes:

* como se coloca a vida fraterna evangélica na Igreja e na sociedade?
* qual caminho quer realizar e privilegiar?
* é capaz de discernimento para reconhecer as necessidades e respondê-las em modo adequado?

Entre nós prevalece a tendência de conceder ao confrade, individualmente, de desenvolver os próprios talentos, algo certamente bom e justo. Perguntamo-nos, contudo: o que podemos fazer para que a singularidade do indivíduo não gere individualismo, mas possa enriquecer o testemunho de comunhão fraterna ao qual somo chamados a dar ao mundo? Trata-se de fazer aquela passagem do eu ao nós, que não anula a individualidade de cada pessoa, mas a torna capaz de acolher o dom do outro e a impulsiona a ser dom, colaborando com o outro. A título de exemplo, vejamos a nossa presença em uma paróquia: frequentemente trabalhamos gerindo o próprio empenho de modo fechado, defendendo as nossas escolhas e modalidades. Quanto mais eficaz poderia ser o nosso testemunho, o nosso trabalho, se fossem guiados por critérios de partilha e colaboração. Valores estes que devem ser introduzidos progressivamente, mas rigorosamente, já desde a formação inicial. A nossa vida fraterna, além de ser dom que realiza a nossa humanidade, nos compromete em realizar e promover realidades onde todos são chamados a dar a própria contribuição para construir pontes para a paz.

1. **Prontos a toda atividade quando se apresenta a urgência**

 Frequentemente, sobretudo nas Circunscrições mais jovens, nos vem dirigida a pergunta: o que vocês, Capuchinhos, fazem? Em nosso íntimo, também frequentemente, nasce a interrogação: quais são as atividades que melhor nos convêm? A resposta não é imediata. Não temos obras que qualificam imediatamente o nosso carisma (Universidades, escolas, hospitais). A história nos recorda, por exemplo, que por muito tempo não assumimos o ministério da reconciliação para não sermos desviados da vida do espírito. A Igreja, em seguida, pediu-nos com insistência para ouvir confissões, a tal ponto que nos tornamos justamente marcados pela nossa disponibilidade e presença neste apostolado. Temos gerado confessores de grande valor, basta pensar em São Leopoldo Mandić e em São Pio de Pietrelcina. Respondemos ainda generosamente ao apelo da Igreja quando, nos inícios do século XVII, pediu-nos de iniciar a “Missio ad Gentes” em vários países da Terra. Como não lembrar que o primeiro santo da Propaganda fide foi o capuchinho Fr. Fidélis de Sigmaringa? No período das grandes migrações de 1800, da Europa rumo às Américas, e depois à Austrália, os Frades Capuchinhos respondem à necessidade de garantir uma assistência espiritual e pastoral aos migrantes. Fiéis a esta tradição, num passado recente, constituímos uma Custódia geral “sui generis” para servir pastoralmente os migrantes que, das Filipinas e da Índia meridional, encontram trabalho nos países do Golfo Arábico. Este brevíssimo “voo” em nossa história testemunha que o nosso empenho, em geral, respondeu a uma necessidade real, às vezes indicada pela Igreja. Outras vezes, marcada por uma evidência que interpelava profundamente a nossa disponibilidade e minoridade.

Quando, na primeira metade do século XIX, os nossos confrades espanhóis foram forçados a deixar seu país por causa das supressões, muitos deles partiram rumo à Mesopotâmia (Síria, Iraque e Irã), dedicando-se às ciências médicas, para ganhar o sustento e ajudar os enfermos.

Seria muito interessante aprofundar as circunstâncias em que a nossa Ordem aceitou o cuidado pastoral das paróquias, e como se foi evoluindo este serviço. Hoje, muitos frades estimam esta atividade como uma das principais, se não a única, a que somos chamados a desempenhar. De outro lado, é bom recordar que há Circunscrições que se empenharam apenas marginalmente na responsabilidade direta das Paróquias, mas, por sua vez, distinguiram-se pelo auxílio pastoral na pregação e na escuta das confissões: uma pastoral de tipo predominantemente subsidiário.

É um dever, pois, recordar o cuidado pelos enfermos e doentes que marcou páginas radiantes e heroicas da nossa história. Os nossos confrades assistiram as vítimas de peste, os moribundos, estiveram ao lado dos condenados à morte, estiveram presentes na assistência aos militares durante as guerras mundiais que conturbaram o século passado.

Como já acenado acima, é urgente que o precioso talento da vida fraterna saiba gerar belos e significativos frutos nos leigos, valorizando a vocação deles na Igreja, liberando-nos de toda tentação de clericalismo e de poder, contentes em aprender do frescor dos jovens, do espírito de sacrifício das famílias e da sabedoria dos idosos. Considero que as dinâmicas da vida fraterna são um ótimo recurso do qual se partir para estabelecer colaborações com os leigos, em que as relações de acolhida, colaboração e avaliação se tornam os critérios-guia. Isso nos pede para tornar visível e concreto o que o Papa Francisco nos indica: ser peritos em comunhão. Acreditemos e preparemo-nos com zelo em viver este mandato.

1. **Ir às periferias do nosso tempo**

 O que eu disse até agora encontra uma consequência lógica na celebração do VIII CPO. Falar da “Graça de trabalhar”, quer dizer refletir sobre as necessidades e sobre as indicações da Igreja e sobre as urgências que a vida social nos assinala. Certamente, devemos aceitar que não podemos fazer tudo, muito menos resolver os dramas e os conflitos religiosos e sociais que permeiam o nosso tempo, mas podemos estar em meio a eles com a pobreza do grão de trigo, que, na paciência e no tempo, produz muito fruto.

A tarefa que confio a toda a Ordem durante a celebração do CPO é pedir com insistência ao Espírito Santo de abrir o nosso coração e a nossa mente para captar sua inspiração, fazendo escolhas precisas e concretas. Uma das indicações de maior autoridade que emerge do pontificado do Papa Francisco, é que devemos ser uma Igreja em saída, e que nós, religiosos, devemos despertar o mundo. É algo santo, que nós todos coloquemos à disposição as nossas melhores energias para que a profecia e a concretização se tornem o fruto nutriente do nosso discurso: espero isso do VIII CPO. A mediocridade, os hábitos inveterados, o compromisso com a comodidade e as lógicas antievangélicas enfraquecem, até aniquilar, o nosso testemunho. Evitemos, portanto, de cavar buracos para sepultar o talento que nos foi dado.

1. **As mudanças ocorridas no modo de conceber o trabalho.**

 Voltando ao tema que nos manterá empenhados nos próximos dias, o aspecto mais evidente são as rápidas mudanças nas sociedades em que vivemos. Falando da Europa, temos assistido a uma passagem de uma sociedade prevalentemente agrícola a uma industrial. Em seguida, desenvolveu-se uma nova dinâmica de trabalho, a dos serviços e do digital. Primeiro, abandonou-se a terra pela fábrica, com a convicção de lucros mais elevados; em seguida, desenvolveu-se uma série de atividades voltadas ao campo dos serviços, para se sair da monotonia e repetitividade do trabalho na fábrica. A Suíça, referindo-me ao meu país de origem, no imaginário de muitos surge ainda como a terra dos prados verdejantes, povoado por camponeses dedicados à criação de gado, mas, na realidade, eles representam 3% da população trabalhadora. Não mudou apenas o tipo de trabalho desenvolvido pelas pessoas, mas também o próprio modo de considerar o trabalho. Hoje, apenas para dar um exemplo, o trabalho manual e repetitivo é pouco aspirado e atrativo.

Também no mundo feminino as mudanças foram rápidas e significativas. Por séculos, a mulher foi aquela que guardava a casa e criava os filhos, enquanto o homem trabalhava pelo salário. Este tipo de dinâmica familiar, em muitos países, é já superado, e vemos que muitas mulheres são esposas e mães, frequentemente desempenham uma atividade de trabalho e profissional externa. O modelo familiar-ocupacional descrito acima não encontra correspondência em algumas sociedades representadas nesta Assembleia, mas é incontestável que ele tem um forte poder de atração enquanto se pensa que permite aceder mais facilmente ao lucro e à riqueza.

As mudanças na concepção do trabalho influem também sobre as dinâmicas da nossa vida fraterna. Debruçando-nos sobre a literatura e a crônica relativas à nossa vida, vemos que em nossas fraternidades vigorava uma distribuição das tarefas bem definida: frades que se ocupavam dos serviços internos da fraternidade, outros que se dedicavam à esmola, e, enfim, os presbíteros dedicados ao trabalho pastoral. Na situação atual em que conta a especialização, o trabalho intelectual é considerado superior ao manual. O modo de conceber o serviço dentro das fraternidades mudou profundamente, mesmo se, às vezes, escuto discursos com toques de saudade do tempo de outrora.

1. **A substituição dos irmãos leigos pelos funcionários**.

 A mudança da concepção do trabalho dentro de nossas fraternidades e a diminuição do número dos irmãos leigos produziu um efeito, sobre o qual é necessário refletir. Temos recorrido aos funcionários e, na maior parte dos casos, isso aconteceu para salvaguardar o primado da atividade pastoral em detrimento da partilha fraterna dos serviços mais simples, mas indispensáveis de nosso viver juntos: a cozinha, as limpezas, a portaria e outros mais. Se quisermos que a vida fraterna não permaneça uma exortação estéril, também a dinâmica de trabalho no interno de nossas presenças deve mudar. Maiores interrogações e perguntas nascem onde, por várias razões, os frades se tornaram empregadores de grandes realidades. Nestes casos, as relações se inverteram: nós não somos mais aqueles que dependem da Providência, que se manifesta na bondade do povo, mas é o povo que depende de nós. Frequentemente, a imagem dos frades é aquela de quem exerce um poder econômico, com todas as consequências que isso comporta.

1. **Uma Ordem mendicante?**

 Nós ainda somos conhecidos como uma Ordem mendicante, e é verdade que, por séculos, temos vivido principalmente de esmola. Esta nossa característica é desconhecida pelos frades que vivem nas Circunscrições mais jovens, e nem é ousado afirmar que ela quase desapareceu em nossa Ordem. As razões desta mudança, as expus em parte na minha carta “A Graça de trabalhar”. Quando eu era jovem estudante de teologia e era convidado para esmolar, várias vezes tive ocasião de ouvir: “és jovem, vai trabalhar!”. Os padres espirituais e os confessores aconselhavam trabalhar para não cair no ócio, enquanto que hoje, tornou-se urgente trabalhar para viver. O que queremos realizar neste CPO é promover uma séria revisão – reflexão sobre o trabalho, sublinhando de modo particular quais atividades melhor correspondem ao nosso carisma, sempre tendo como referência a vida fraterna evangélica e a missionariedade. Sobre este último aspecto, recordo que os padres e frades operários, surgidos na segunda metade do século XIX, não se inseriram nas fábricas com o único fim de garantir-se o sustento, mas desejaram propor um projeto de solidariedade para levar o testemunho cristão lá onde os trabalhadores eram fortemente influenciados pelo processo de descristianização.

1. **O senso de pertença.**

 Dois anos atrás, na Islândia, jantei com quatro operários poloneses chegados àquele país para trabalhar nas fábricas de alumínio e enviar o dinheiro ganho a suas famílias. Fiquei profundamente tocado e comovido quando, durante o jantar, mostraram-me as fotografias de seus filhos que estudavam nas universidades da Polônia. Jamais poderei esquecer a alegria e o orgulho que irradiavam de seus olhos. Seu trabalho comportava o sacrifício da distância de suas origens e de seus entes, e, mesmo assim, viviam tudo isso com serenidade porque eram conscientes do que e para quem estavam vivendo tudo isso. Narrei-lhes este episódio para recordar-nos de que é decisivo saber para quem faço as coisas. A fraternidade não pode reduzir-se ao lugar que me deve oferecer o quanto me é necessário para viver com dignidade, enquanto que a minha contribuição, mesmo em nível econômico, é escassa ou nula. Viver a fraternidade como um albergue, priva de sentido o nosso estar juntos e nos impede de viver relações nas quais se manifesta que somos dom uns para os outros. Caros irmãos, vivamos o nosso trabalho como possibilidade real de doar a nossa vida; quem recebe uma gratificação, uma oferta, um salário, entregue-o para sustentar as exigências econômicas da fraternidade local e provincial; penso nos custos para a formação inicial, para os tratamentos dos irmãos idosos, pelos quais devemos dispensar tamanha atenção e delicadeza. A contribuição que damos pode também servir para cobrir os custos com os confrades que trabalham em meio aos pobres ou na *missio ad gentes*, e que não recebem nenhuma compensação por sua presença. A solidariedade e a partilha são dois fundamentos indispensáveis para construir uma rede de fraternidade, que colaboram para responder às múltiplas necessidades geradas por uma situação social complexa, e nos permitem de compartilhar as necessidades dos pobres e dos últimos da terra.

1. **Provimos e vivemos em contextos diferentes.**

 Há algum tempo, li algumas considerações acerca da realidade do continente africano, onde se afirmava que a África não conheceu o processo de industrialização, e grande parte dos bens de consumo provêm de outros continentes. A África, ao contrário, conheceu a tristíssima experiência do tráfico e da deportação de homens e mulheres reduzidos à escravidão. À luz de tudo isso, compreendemos como um nosso irmão africano possa ter um olhar diverso sobre a realidade do trabalho, e considerar o trabalho manual e pesado como resquício da escravidão.

Em nossa Ordem, há Circunscrições que desenvolveram projetos de formação inicial, construíram conventos e obras sociais graças a colaborações provenientes do exterior. Isso foi possível graças a um forte senso de solidariedade que se desenvolveu na Ordem, e que acompanhou a *Missio ad gentes*. Agora, a situação social e religiosa mudou profundamente, sobretudo no ocidente, e isso está gerando uma forte diminuição daqueles recursos financeiros que contribuíam para criar o círculo virtuoso da solidariedade. Esta situação torna necessário que as nossas Circunscrições, confiando no auxílio da Providência, se movimentem para buscar, dentro de si, novas fontes de sustento. Tento explicitar melhor estas considerações. A nossa Ordem, há algumas décadas, está experimentando uma drástica diminuição de vocações, seja na Europa, com exceção da Polônia, como na América do norte, enquanto que na Ásia, África e América do sul, assistimos a um constante crescimento. Por vários anos, as Circunscrições do norte do mundo sustentaram generosamente as do sul, e isso foi possível porque o trabalho pastoral era bem remunerado, e o povo era muito generoso para conosco. O trabalho pastoral dos frades do sul do mundo, que continua intenso e qualificado como o do norte, em razão do contexto social no qual se exprime, quase nunca é remunerado. Diante desta situação, alguém poderia propor a solução de enviar os frades do sul do mundo para trabalhar pastoralmente na Europa e na América setentrional. É necessário notar que, por causa da secularização e do processo de descristianização em ato no Ocidente, o trabalho pastoral remunerado está diminuindo fortemente. Esta situação nos põe diante de algumas perguntas, a nós que vivemos com a fé n’Aquele que veste os lírios do campo e nutre as aves do céu, mas que, ao mesmo tempo, não nos isenta de fazer a nossa parte. De que viveremos no futuro? Qual será o nosso trabalho? Devemos evitar estéreis vertentes espiritualistas e ser muito concretos, conjugando o tema do trabalho com os vários aspectos da nossa vida. Isso é a tarefa e o mandato do VIII CPO.

1. **Uma grande oportunidade**

 O CPO será um momento de graça, qualquer que seja o êxito final. O tema central do trabalho nos forçará a verificar a totalidade da nossa vida de religiosos que se fizeram partícipes do Carisma de Francisco de Assis. Assistimos a mudanças repentinas e velozes em diversas zonas do mundo, e não queremos mais viver em muros protegidos, onde se ignora o que acontece de fora. Tomemos o convite das nossas Constituições: *Habituemo-nos a ler os sinais dos tempos, nos quais, com os olhos da fé, descobrimos o desígnio de Deus, a fim de que as iniciativas apostólicas correspondam às exigências da evangelização e às necessidades das pessoas* (149,1). O evangelho, a vida de São Francisco, os nossos Santos, a Regra, as nossas Constituições, a nossa história, são as fontes que devem inspirar o nosso pensar e agir; a nós cabe a bela e audaz aventura de tornar concreta a inspiração, uma concretude capaz de gerar feitos de humanidade renovada, de partilha, de justiça e de paz, sempre confiantes no Senhor que precede e acompanha com o seu Espírito os nossos passos.

Como se desenvolverá o CPO? Antes de tudo, escutaremos muito, confrontando-nos com o que poderá abrir espaços de reflexão e de busca de novas vias para o futuro. Os nossos trabalhos deverão ter presente a multiculturalidade de nossa Ordem, presente em mais de 100 países do mundo. Desejamos proceder na comunhão e na unidade, mas com um profundo respeito das identidades e das culturas. Vivemos em um mundo globalizado, mas a nossa reflexão seria pouco confiável se não levássemos em conta as diferenças entre os vários contextos, que às vezes verificamos também dentro de um único país.

Convido a cada um aqui a ouvir atentamente, a elaborar e aprofundar o que se considera particularmente significativo e interessante. Os primeiros 10 dias serão dedicados sobretudo à escuta e ao aprofundamento. Em seguida, a Assembleia será chamada a elaborar os conteúdos para formular propostas de caminho para nossos irmãos presentes em todo o mundo.

Estou confiante de que conseguiremos realizar um bom trabalho, e peçamos aos nossos Santos e Beatos para trabalharem conosco. As nossas irmãs Clarissas capuchinhas nos asseguraram sua oração.

Bom trabalho, irmãos!

Fr. Mauro Jöhri,

Ministro geral OFMCap.

Roma, 18 de outubro de 2015

# AUF DEM WEG ZUM ACHTEN PLENARRAT

 **1. Kompass für den gemeinsamen Weg**

 Der achte Plenarrat des Ordens wurde einberufen, um das Thema „Die Gnade zu arbeiten“ zu bedenken und zu vertiefen. Ich möchte festhalten, dass der Ausgangspunkt, von dem aus wir das Thema korrekterweise angehen, unsere Berufung ist. Wir sind berufen, dem Herrn zu folgen und ein brüderlich- evangelisches Leben zu führen. Noch bevor wir von den Mühseligkeiten und den Widersprüchen sprechen, die unweigerlich mit der Frage der Arbeit verbunden sind, wie Individualismus, Aktivismus und andere Fehlformen, müssen wir uns auf unsere Identität als Brüder, die nach dem Evangelium leben, besinnen und zulassen, dass die Kriterien und die aus ihnen abgeleiteten Konsequenzen unserem Weg die Richtung geben.

 Unmittelbar nach der Beendigung des 2. Vatikanischen Konzils hat der Orden sich der Revision der Konstitutionen angenommen. Bei diesem Vorhaben war wohl der bedeutsamste Wechsel, dass wir von einer Betonung des Busscharakters unserer Lebensweise zu einer entschiedenen Zeichenhaftigkeit und Bedeutung des brüderlichen Lebens hinübergewechselt haben. Wenn wir unsere Konstitutionen genau lesen, dann sind wir ständig dazu aufgerufen, das brüderliche Leben als Kriterium und Bezugspunkt zu nehmen, gerade dann wenn wir die einzelnen Aspekte unserer Berufung leben wollen. Dieser „Kompass“ hat die Arbeiten der letzten Plenarräte ganz wesentlich mitbestimmt, besonders den VI. Plenarrat, der wirtschaftlichen Fragen gewidmet war: „Die Armut in Brüderlichkeit leben“ .

 Das Nachdenken über unsere Arbeit bringt uns dazu, die Beziehungen zwischen dem einzelnen Bruder und seiner Arbeit sowie die zwischen der Arbeit und dem brüderlichen Leben zu überprüfen; es ist wichtig, dass unsere Diskussionen begleitet sind von einem tiefen Gefühl der Wertschätzung und der Dankbarkeit für das, womit jeder Bruder mit seiner Arbeit die Gemeinschaft beschenkt. Ich bin mir bewusst, dass die Dimension der Arbeit zusammen mit der Affektivität an die Tiefen der menschlichen Person rühren und in bedeutsamer Weise den Bezug zur Brüdergemeinschaft bestimmen. Unsere Affektivität und Fähigkeit zur Selbstlosigkeit sind von Freude und von Ermüdung gekennzeichnet: In dieser Hinsicht sagt ein junger Philosoph französischer Sprache, F. Hadjadj: „Die Brüderlichkeit ist nicht einfach gegeben, sie ist etwas, das sich auch durch das Kreuz verwirklicht. Sie ist uns geschenkt, auch durch Leiden; denn wir sind Sünder und müssen uns bekehren“.

Text hier eingeben

 Wenn wir uns mit dem Thema der Arbeit auseinandersetzen, müssen wir es vermeiden, in denselben Fehler zu fallen, den wir meistens machen, wenn wir vom brüderlichen Leben sprechen: Wir laufen Gefahr, die Frage nur in seiner horizontalen Dimension wahrzunehmen, d.h. als eine Beziehung, die allein den Bezug des Einzelnen zur Brüdergemeinschaft berücksichtigt. Dabei ruft Brüderlichkeit/Brüdergemeinschaft von sich aus nach Vaterschaft/Väterlichkeit. Es gibt keine Brüdergemeinschaft ohne einen Vater. Der Heilige Bonaventura hat es folgendermassen beschrieben: „Als (Franziskus) bedachte, dass alle Dinge einen gemeinsamen Ursprung haben, fühlte er sich von noch grösserer Frömmigkeit überflutet und er nannte, was noch so klein war, Bruder und Schwester; er wusste sehr wohl, dass - wie er - alle Dinge von einem einzigen Prinzip abstammen“ (FF 1145).

 **2. Eine Gemeinschaft mit einer Sendung**

Wenn das brüderliche Leben das Zentrum unseres Charismas ausmacht, dann folgt daraus, dass auch die Arbeit des einzelnen Bruders ein Ausdruck von Brüderlichkeit sein muss. Diese Behauptung weckt eine ganze Reihedrängender und wichtiger Fragen:

Text hier eingeben

 ° welchen Platz findet sich in der Kirche und in der Gesellschaft für das evangelisch-brüderliche Leben?

 ° welchen Weg sollen wir einschlagen und bevorzugen?

 ° sind wir in der Lage, die Notwendigkeiten und Bedürfnisse zu klären und in angemessener Weise auf sie zu antworten?

 Unter uns gibt es eine starke Tendenz, dem einzelnen Bruder zuzugestehen, dass er seine eigenen Talente entfalten kann. Das ist sicher eine gute und rechte Sache. Doch müssen wir uns fragen: Was können wir tun, dass der Respekt vor der Individualität nicht den Individualismus fördert, sondern dass sie das Zeugnis der Verbindung unter den Brüdern reicher macht, sind wir doch berufen, gerade sie in die Welt zu tragen? Es geht darum, den Übergang vom Ich zum Wir zu gestalten. Dadurch wird die Individualität der einzelnen Person nicht geschmälert, sondern der Übergang befähigt dazu, das Geschenk des anderen zu empfangen, und drängt dazu, selber Geschenk zu sein dadurch, dass wir mit dem anderen zusammenarbeiten. Schauen wir nun beispielhaft auf unsere Präsenz in einer Pfarrei: Nicht selten arbeiten wir in der Weise, dass wir unsere eigene Aufgabe in einem geschlossene System erfüllen und unsere Entscheidungen und unser Verhalten nach Aussen verteidigen. Wie viel wirksamer könnte unser Zeugnis und unsere Arbeit sein, wenn sie sich von den Kriterien Zusammenarbeit und Teilen leiten liessen. Das sind Werte, in die die Brüder [schrittweise](http://www.apple.com/de/), aber entschlossen schon von Beginn der Grundausbildung an eingeführt werden müssen. Unser Leben als Brüder verpflichtet uns über das hinaus, dass es uns als Menschheit realisiert, dazu, dass wir uns engagieren in der Verwirklichung und Förderung von Realitäten, bei denen wir alle aufgerufen sind, unseren eigenen Beitrag zu leisten, so dass Brücken für den Frieden gebaut werden können.

 **3. Bereit für jede Tätigkeit, wenn sich deren Dringlichkeit zeigt**

 Oft wird uns - vor allem in den jungen Ordensbezirken - die Frage gestellt: Was macht ihr Kapuziner eigentlich? Auch von Innen her kommt immer wieder die Frage auf: Welche Tätigkeiten passen am besten zu uns? Die Antwort lässt sich nicht leicht geben. Wir haben keine Werke (Universitäten, Schulen, Spitäler), die unmittelbar für unser Charisma stehen könnten. Die Geschichte erinnert uns daran, dass wir zum Beispiel für lange Zeit die Tätigkeit als Beichtväter nicht übernommen haben, weil wir nicht vom geistlichen Leben abgelenkt werden wollten. Dann hat uns die Kirche mit allem Nachdruck gebeten, Beichte zu hören. Und wir wurden bei den Leuten bekannt für unsere Präsenz und Verfügbarkeit in diesem Apostolat. Wir haben bedeutende Beichtväter hervorgebracht, es reicht, wenn wir an den heiligen Leopold Mandic und den heiligen Pio von Pietrelcina denken. Wir haben grosszügig geantwortet auf den Appell der Kirche, die uns zu Beginn des XVII. Jahrhunderts dazu aufrief, die „Missio ad Gentes“ in verschiedenen Gegenden der Welt an die Hand zu nehmen. Müssen wir da nicht auch an den ersten Heiligen der Propaganda fide, an den Kapuziner Fidelis von Sigmaringen denken? Um 1800, zur Zeit der grossen Auswanderungswellen von Europa nach Amerika und dann nach Australien, haben die Kapuziner auf das Bedürfnis nach geistlichem und pastoralem Beistand der Emigranten, eine tragfähige Antwort gegeben. In Treue zu dieser Tradition haben wir in jüngster Zeit eine Kustodie errichtet, die den pastoralen Dienst an den Migranten aus den Philippinen und aus Indien, die in den Ländern des arabischen Golfs Arbeit gefunden haben, übernommen hat. Der „Kürzestflug“ durch unsere Geschichte macht klar, dass unser Engagement im Allgemeinen die Antwort auf ein reales Bedürfnis war. In einigen Fällen machte die Kirche uns aufmerksam, in anderen Fällen war es Evidenz, die unser Verfügbarkeit und unsere Existenz als Mindere

herausgefordert hat.

 Als in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts unsere spanischen Brüder wegen der Unterdrückungsmassnahmen gezwungen waren, das Land zu verlassen, sind viele von ihnen nach Mesopotamien (Syrien, Irak und Iran) ausgewandert, haben sich in Medizin ausgebildet, sich so den Lebensunterhalt verdient und den Kranken geholfen.

 Es wäre sehr interessant herauszufinden, unter welchen Umständen unser Orden die Pfarrseelsorge übernommen hat und wie dieser Dienst an den Pfarreien sich entwickelt hat. Heute sind viele Brüder der Überzeugung, dass Pfarrseelsorge zu den wichtigsten Tätigkeiten gehört, wenn nicht sogar, dass wir berufen sind, diese Tätigkeit als die wichtigste zu fördern. Andererseits ist es gut, wenn wir uns erinnern, dass es Ordensbezirke gibt, die nur am Rande in der Pfarrseelsorge engagiert sind, aber sich für die pastorale Hilfe in Predigt und Beichthören profiliert haben. Es sind pastorale Tätigkeiten, die meistens als Hilfstätigkeiten eingestuft werden.

 Es ist geradezu eine Pflicht, an die Sorge der Brüder für die Schwachen und Kranken zu erinnern: leuchtende und heroische Seiten unserer Geschichte. Unsere Mitbrüder sind den Pestkranken beigestanden, waren den Sterbenden nahe, begleiteten die zum Tod Verurteilten auf ihrem Gang zum Galgen, standen während der beiden Weltkriege als Feldgeistliche im Dienst der Soldaten.

 Wie ich es schon weiter oben gesagt habe: Es ist von grosser Dringlichkeit, dass das wertvolle Talent des brüderlichen Lebens gute und deutliche Zeichen bei unseren Laienbrüdern hervorbringt. Ihre Berufung in der Kirche soll anerkannt werden; sie sollen uns frei machen von jedem Klerikalismus und von jeder Machtausübung. Sie sollen lernen von der Frische der Jugend, vom Opfergeist in den Familien und von der Weisheit der älteren Menschen. Ich möchte festhalten, dass die Dynamik des brüderlichen Lebens die beste Quelle ist, wenn es darum geht, die Zusammenarbeit mit den Laien auf ein festes Fundament zu stellen. Dabei bekommen als Kriterien Aufnahmebereitschaft, Zusammenarbeit und Offenheit für die Überprüfung des eigenen Verhaltens ihren Platz. Wir sind aufgerufen, sichtbar und konkret zu machen, worauf Papst Franziskus uns hinweist: Seid Fachleute für das Leben in Gemeinschaft. Glauben wir ihm und bereiten wir uns vor, diesen Auftrag zu erfüllen.

 **4. An die Peripherien unserer Zeit gehen**

 Was ich bis jetzt gesagt habe, soll seine logische Konsequenz in der Feier des VIII. Plenarrats finden. Wenn wir von der „Gnade zu arbeiten“ sprechen, dann heisst das, dass wir nachdenken über unsere Bedürfnisse, über die Hinweise von Seiten der Kirche und über die drängenden Notwendigkeiten, auf die uns das soziale Leben hinweist. Selbstverständlich müssen wir uns eingestehen, dass wir nicht alles tun können und noch viel mehr, dass wir die sozialen und religiösen Dramen und Konflikte, die unsere Welt beherrschen, nicht lösen können. Aber wir können mit der Armut des Weizenkorns mitten drin in der Welt stehen im Vertrauen, dass das Weizenkorn mit der Zeit viel Frucht bringt. Dem ganzen Orden möchte ich die Aufgabe stellen, den Heiligen Geist inständig zu bitten, dass er unsere Herzen und unseren Verstand weit öffne, damit wir seine Eingebungen in uns aufnehmen und präzise und konkrete Entscheidungen treffen. Es ist einer der autoritätsvollsten Hinweise, den wir im Pontifikat von Papst Franziskus erkennen können, dass wir eine Kirche des Hinausgehens sein müssen und dass wir Ordensleute, die Welt wecken müssen. Es ist darum eine heilige Sache, dass wir unsere besten Energien dafür einsetzen, dass Prophezeiung und Konkretheit zu Früchten unseres Redens werden. Das erwarte ich vom VIII. Plenarrat. Die Mittelmässigkeit, die eingefleischten Gewohnheiten, der Kompromiss mit der Bequemlichkeit und die gegen-evangelischen Logiken schwächen unser Zeugnis und bringen es sogar zum Schweigen. Hüten wir uns davor, Gräber auszuschaufeln, um das Talent, das uns gegeben ist, zu begraben.

 **5. Die Wandlungen, denen der Begriff der Arbeit unterworfen ist.**

 Wenn wir zum Thema zurückkehren, mit dem wir uns in den nächsten Tagen beschäftigen werden, dann ist es ganz offensichtlich, dass in den Gesellschaften, in denen wir leben, rasche Umwälzungen statt gefunden haben. Wenn wir von Europa reden, dann haben wir dem Übergang von einer vorwiegend bäuerlichen zu einer industriellen Gesellschaft beigewohnt. In der Folge entwickelte sich im Dienstleistungssektor und in der Informatik eine neue Dynamik der Arbeit. Zunächst verliess man den Boden zugunsten der Fabrik und war sich sicher, einen besseren Lohn zu erhalten; dann entwickelten sich auf dem Feld der Dienstleistungen nicht mehr zu widerrufende Tätigkeiten, die es erlauben sollten, sich der Monotonie und dem Zwang zur Wiederholung zu entziehen. Die Schweiz - ich beziehe mich auf sie als dem Land meiner Herkunft - ist in der Vorstellung vieler ein Land der Herden auf grünen Matten und sie wird von Bauern bewohnt, die sich der Aufzucht widmen. In Wirklichkeit machen die Bauern nur 3% der arbeitenden Bevölkerung aus. Nicht nur die Art und Weise der Arbeit hat sich verändert, sondern auch die Art und Weise mit der Arbeit umzugehen. Wenn ich ein Beispiel machen darf: Handarbeit und sich wiederholende Tätigkeiten haben nur einen geringen Stellenwert.

 Auch in der Welt der Frauen sind die Veränderungen rasch und bedeutsam. Während Jahrhunderten war die Frau die, die das Haus hütete und die Kinder heranzog, während der Mann einer Lohnarbeit nachging. Diese Art der Dynamik der Familie hat sich in vielen Ländern überholt und wir beobachten, dass viele verheiratete Frauen und solche mit Kindern eine äussere professionelle Tätigkeit ausüben. Das oben beschriebene Familien-Arbeits-Modell findet sich nicht in einigen Gesellschaften, die hier in unserer Versammlung repräsentiert sind, aber ohne Zweifel hat dieses Modell eine hohe Anziehungskraft. Denn man denkt, dass es den Zugang zu Erwerb und Reichtum erleichtert.

 Die Veränderungen im Verständnis von Arbeit beeinflussen auch die Dynamik unseres brüderlichen Lebens. Wenn wir zusammenstellen, was uns Lektüre und Chronik von unserem Leben berichten, dann stellen wir fest, dass in unseren Gemeinschaften eine gut definierte Aufgabenstellung in Geltung war: Es gab Brüder, die mit den inneren Diensten der Gemeinschaft beschäftigt waren, andere widmeten sich dem Almosensammeln und die Priester schliesslich arbeiteten in der Seelsorge. In der gegenwärtigen Situation, wo vor allem die Spezialisierung zählt, gilt die intellektuelle Arbeit als höherwertig als die Handarbeit. Die Art und Weise, wie man den inneren Dienst in der Gemeinschaft versteht, hat sich von Grund auf geändert. Das gilt, auch wenn ich immer wieder von nostalgische Reden über vergangene Zeiten, die bis zu mir gelangen, höre.

 **6. Die Ersetzung der Laienbrüder durch Angestellte**

 Die Veränderung des Konzepts für die Arbeiten unserer Fraternitäten nach Innen und die Verminderung der Zahl der Laienbrüder hat Folgen nach sich gezogen, über die nachzudenken notwendig ist. Wir haben auf Angestellte zurückgegriffen und zum grösseren Teil Zitat man es, um den Primat der pastoralen Arbeit zu wahren, allerdings auf Kosten einer brüderlichen Aufteilung der einfachen, aber unverzichtbaren Aufgaben, die unserem Zusammenleben dienlich sind: Küche, Putzen, Pforte und anderes mehr. Wenn wir wollen, dass unser brüderliches Leben nicht zu einer sterilen Ermahnung verkommt, dann müssen auch die Vorstellungen von Arbeit innerhalb unserer Häuser sich ändern. Noch grössere Fragen entstehen dort, wo die Brüder aus verschiedenen Gründen Arbeitgeber in grossem Stil geworden sind. In diesen Fällen sind die Beziehungen geradezu auf den Kopf gestellt: Wir sind nicht mehr bei denen, die von der Vorsehung, d.h. von der Güte der Leute abhängig sind, sondern die Leute hängen von uns ab. Oft ist das Image der Brüder davon bestimmt, dass sie mit allen Konsequenzen, die das mit sich bringt ökonomische Macht ausüben.

 **7. Ein Bettelorden**

 Wir sind bekannt als ein Bettelorden. Tatsächlich haben wir über Jahrhunderte von Almosen gelebt. Dieses Kennzeichnung ist bei den Brüdern, die in den jungen Ordensbezirken leben, kaum bekannt. Wir wagen es zu behaupten, dass das Betteln aus unserem Orden praktisch verschwunden ist. Die Gründe für dieses Verschwinden habe ich zum Teil in meinem Brief „Die Gnade zu arbeiten“ dargelegt. Als ich ein junger Theologiestudent war und man mich zum Betteln schickte, da ist es mehrmals vorgekommen, dass ich mir sagte: „Du bist ein junger Mensch, geh und arbeite!“. Die geistlichen Begleiter und die Beichtväter gaben den Rat zu arbeiten, um nicht in den Müssiggang zu verfallen, heute wird es immer mehr notwendig zu arbeiten, um zu überleben. Was wir an diesem Plenarrat erreichen wollen ist das Voranbringen einer ernsthaften Überprüfung und Überlegung im Bereich der Arbeit. Dabei wollen wir im Besonderen herausarbeiten, welche Aktivitäten unserem Charisma eher entsprechen. Dabei haben wir das brüderliche, evangelische Leben und die Bereitschaft zur Mission als wichtige Bezugspunkte vor Augen. Beim letzten Aspekt erinnere ich daran, dass die Arbeiterpriester und Arbeiterbrüder in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts sich nicht nur deshalb in die Fabriken begeben haben, um ihren Lebensunterhalt zu verdienen. Sie wollten ein Projekt der Solidarität aufbauen, um das christliche Zeugnis dorthin zu bringen, wo die Arbeiterschaft bereits unter dem starken Einfluss des Prozesses der Entchristlichung stand.

 **8. Der Sinn für die Zugehörigkeit**

 Vor zwei Jahren habe ich in Island mit vier polnischen Arbeitern zu Abend gegessen. Die vier waren in dieses Land gekommen, um in den Aluminiumfabriken zu arbeiten und das Geld für die geleistete Arbeit ihren Familien zu schicken. Es hat mich sehr betroffen gemacht, als sie mir Fotographien ihrer Söhne zeigten, die an den Universitäten Polens studieren. Ich werde nie vergessen, wie Freude und Stolz in ihren Augen aufleuchteten. Ihre Arbeit brachte es mit sich, dass sie das Opfer brachten, weit von ihrem Herkunftsland und von ihren Lieben leben zu müssen. Aber sie lebten all das mit einer gewissen Heiterkeit, weil sie darum wussten, wofür und für wen sie diese Situation auf sich nahmen. Ich erzähle euch diese Anekdote, weil ich euch daran erinnern möchte, dass es entscheidend ist zu wissen, für wen ich etwas tue. Die Gemeinschaft darf sich nicht darauf reduzieren, der Ort zu sein, der mir alles liefert, damit ich im Anstand leben kann, während mein eigener Beitrag auf wirtschaftlicher Ebene wenig oder gar nichts ausmacht. Wenn wir unsere Gemeinschaft als Hotel leben, dann hat unser Zusammensein keinen Sinn mehr und hindert uns daran, Beziehungen aufzubauen, bei denen deutlich wird, dass wir einander gegenseitig ein Geschenk sind. Liebe Brüder, leben wir unsere Arbeit als reale Möglichkeit, unser Leben hineinzugeben. Wer eine Entschädigung erhält, eine Spende, ein Stipendium, der soll es zum finanziellen Unterhalt der örtlichen und der Provinzgemeinschaft abgeben, etwa für die Kosten der Grundausbildung oder für die Pflege der alten Brüder, denen wir so viel an Aufmerksamkeit und Einfühlungsvermögen schulden. Der Beitrag, den wir leisten, kann auch dazu dienen, den Aufwand jener Mitbrüder zu decken, die unter den Armen oder in der Mission ad Gentes arbeiten und die für ihre Präsenz keine Entschädigung erwarten können. Solidarität und Teilen bilden die zwei unentbehrlichen Fundamente, wenn wir ein Netz der Brüderlichkeit errichten wollen. Wir müssen zusammenarbeiten, um den vielfachen Bedürfnissen einer komplexen sozialen Situation gerecht zu werden. Dass wir uns erlauben, mit den Bedürfnissen der Armen und der Letzten auf dieser Erde zu teilen.

 **9. Wir kommen aus und leben in unterschiedlichen Kontexten**

 Vor einiger Zeit las ich Überlegungen zur Realität des afrikanischen Kontinents. Man betonte, dass Afrika keine Phase der Industrialisierung gekannt hat und dass ein grosser Teil der Konsumgüter von anderen Kontinenten eingeführt wird. Afrika hat aber die traurige Erfahrung des Menschenhandels und der Deportation von Männern und Frauen in die Sklaverei erfahren. Im Licht dieser Erfahrung verstehen wir, wie ein afrikanischer Mitbruder von uns einen anderen Blick auf die Arbeit hat und dass er schwere Handarbeit als eine Rückkehr in die Sklaverei erfährt.

 In unserem Orden gibt es Ordensbezirke, die Projekte für die Grundausbildung erarbeitet und Klöster und soziale Werke aufgebaut haben, Das alles mit Hilfe und Unterstützung von aussen. Es wurde möglich dank eines starken Sinnes für Solidarität, wie er sich im Orden herangebildet hat. Solidarität hat auch die Missio ad gentes begleitet. Die soziale und religiöse Situation hat sich unterdessen vor allem im Westen stark verändert. Das führt zu einer einschneidenden Verminderung der finanziellen Ressourcen, die früher zu einem virtuosen Zirkel der Solidarität beigetragen hat. Diese Situation macht es im Vertrauen auf die Hilfe der Vorsehung für unsere Ordensbezirke notwendig, bei ihnen selber neue Quellen für den Lebensunterhalt zu suchen. Seit einigen Dezennien macht unser Orden die Erfahrung, dass die Berufungen drastisch zurückgehen, sei es in Europa mit Ausnahme von Polen oder in Nordamerika, während wir in Afrika, Asien und Südamerika ein ständiges Wachstum beobachten. Für viele Jahre haben die Ordensbezirke des Nordens denen des Südens in grosszügiger Weise geholfen. Das war nur möglich, weil die Arbeit in der Seelsorge gut bezahlt war und die Leute uns gegenüber sehr freigebig waren. Die pastorale Arbeit der Brüder im Süden, die nicht weniger qualifiziert ist als die des Norden, wird aber wegen des sozialen Kontextes, in dem sie sich abspielt, kaum entschädigt. Angesichts dieser Situation könnte einer auf die Idee kommen, dass man die Brüder aus dem Süden dazu einladen müsste, in Europa und Nordamerika als Seelsorger zu arbeiten. Wir müssen aber zur Kenntnis nehmen, dass wegen der Entchristlichung und wegen der Säkularisation, die zur Zeit im Westen im Gang ist, pastorale Arbeit, die entschädigt wird, sich in einem starken Rückgang befindet. Diese Situation stellt uns vor einige Fragen, die wir mit dem Glauben an den, der die Lilien des Feldes bekleidet und die Vögel des Himmels ernährt, bestehen können. Aber das entbindet uns nicht von unserer Seite her das zu tun, was wir können. Wovon werden wir in Zukunft leben? Wie wird unsere Arbeit aussehen? Wir müssen unfruchtbarem spiritualistischem Denken aus dem Weg gehen, sehr konkret werden und dabei das Thema der Arbeit in Verbindung mit den verschiedenen Aspekten unseres Lebens bringen. Das ist die Aufgabe und der Auftrag an den VIII. Plenarrat.

 **10. Eine grosse Chance**

 Der Plenarrat ist ein Moment der Gnade, wie auch immer er ausgehen wird. Das Thema der Arbeit wird uns dazu nötigen, die Ganzheit unseres Lebens als Ordensleute, die teilhaben am Charisma des Franz von Assisi, zu realisieren. In verschiedenen Gegenden der Welt sind wir Zeugen von raschen und häufigen Wechseln und wir wollen nicht mehr in Mauern leben, die von uns fern halten, was von Aussen auf uns zukommt. Nehmen wir die Einladung unserer Konstitutionen ernst: *Gewöhnen wir uns daran, die Zeichen der Zeit zu lesen; aus ihnen erkennen wir mit den Augen des Glaubens den Plan Gottes. So werden unsere apostolischen Initiativen den Erfordernissen der Evangelisierung und den Nöten der Menschen entsprechen*  (149,1). Das Evangelium, das Leben des Heiligen Franziskus, unsere Heiligen, die Regel, unsere Konstitutionen und unsere Geschichte sind die Quellen, aus denen unser Denken und Handeln gespeist werden. Uns betrifft das schöne und kühne Abenteuer, die Inspiration konkret zu machen. Es geht um eine Konkretheit, die in der Lage ist, Fakten einer erneuerten Menschheit hervorzubringen, einer Menschheit des Miteinander-Teilens, der Gerechtigkeit und des Friedens. Wir sollen dabei unser Vertrauen auf den Herrn setzen, der uns vorangeht und mit seinem Geist unsere Schritte begleitet.

 Wie wird der Verlauf des Plenarrats sein? Zunächst einmal werden wir vieles hören und uns mit dem konfrontieren, was uns Räume eröffnet, in denen wir neue Wege in die Zukunft suchen und über sie nachdenken können. Unser Vorgehen muss sich bewusst sein, dass wir Kapuziner eine multikulturelle Gemeinschaft sind, die in mehr als 100 Ländern dieser Welt präsent ist. Es ist unser Wunsch, dass wir in Einheit und als Gemeinschaft vorgehen, dabei aber grossen Respekt vor den Identitäten und den Kulturen zeigen. Wir leben in einer globalisierten Welt, aber unser Nachdenken wäre verfehlt, wenn wir den Verschiedenheiten zwischen den unterschiedlichen Kontexten nicht Rechnung trügen. Unterschiedliche Kontexte gibt es übrigens auch innerhalb eines einzelnen Landes.

 Ich lade jeden von euch ein, mit Aufmerksamkeit hinzuhören und das zu erarbeiten und zu vertiefen, was besonders bedeutsam und interessant ist. Die ersten 10 Tage werden wir vor allem mit Hören und Vertiefen verbringen. Dann ist die Versammlung aufgerufen, Inhalte zu erarbeiten, um dann Propositionen für den Weg aller in der Welt zerstreuten Brüder zu formulieren.

 Ich habe volles Vertrauen darauf, dass wir gute Arbeit machen werden. Wir bitten unsere Heiligen und Seligen, dass sie mit uns arbeiten. Unsere Schwestern Klarissen-Kapuzinerinnen haben uns ihr Gebet zugesagt.

 Brüder, gute Arbeit!

 Br. Mauro Jöhri

 Generalminister OFMCap

Rom, 18. Oktober 2015